



a cura di Marco Philopat e Lello Voce

stringi i denti e bruci dentro

poesia, musica e dissenso
materiali dal Premio Dubito 2017





2018, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Alberto "Dubito" Feltrin

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano
tel. 02/89401966

www.agenziax.it - info@agenziax.it

facebook.com/agenziax - twitter.com/agenziax

www.premiodubito.it • premio.dubito@gmail.com

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-98922-43-7

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

Paolo Cerruto – redazione

a cura di Marco Philopat e Lello Voce

stringi i denti **e bruci dentro**

poesia, musica e dissenso
materiali dal Premio Dubito 2017

stringi i denti bruci dentro

Y H Y
KD X D
GS A R SRN L P GS
DEN R V N DNIR N VN N I DEN
HAPJLSPU JM SMEVEEIN DQ ESR ENHJV
RSPYCNEAMSPYAPBLGNOVONONIMGJHFRSP

Premio Alberto Dubito di Poesia con Musica

DKAJAANUNRNEDRGNELONOVNINSNJRPDKK
XEYYLQVA SO JSHVGB V SN MO E XEY
RJD E P P ANXP Y NP G N RJD
GS C L MRL N M GS
SN P OI O SN
P E M

Gli organizzatori del Premio Dubito ringraziano gli amici, la famiglia di Alberto, i membri della giuria, gli artisti che hanno aderito al progetto e tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione, in particolare: il centro sociale Django di Treviso, il centro sociale Cox 18 di Milano, il collettivo Tempi diVersi, Davide Dj Sospè Tantulli, Roberto Gherlenda, Mattia Kollo Ceron e Alberto Giroto (materiali audiovisivi), Claudio Calia (sito internet), Pablito el Drito (pagina Facebook), Fabrizio Urettini (autore del logo).

L'eco delle nuvole	7
<i>Marco Philopat e Lello Voce</i>	
Sottomettere i demoni	11
Un dialogo con John Giorno <i>Lello Voce</i>	
Linton Kwesi Johnson	25
Quando reggae, poesia e politica si incontrano <i>Mara Surace</i>	
Dallo scritto all'orale	35
<i>Paolo Agrati</i>	
Musica da cameretta	39
<i>Enzo Mansueto</i>	
L'hip hop (e non la trap) è il rock dei nostri anni	47
<i>Kento</i>	
I romanzi hip hop di Kwame Alexander	51
<i>The Crossover</i> , storia di una traduzione impossibile <i>Paolo Valentino</i>	
La nuova rete	57
I collettivi glocal della "poesia comunitaria" <i>Dimitri Ruggeri</i>	
Yolanda Castaño	63
Akua Naru. Maybe I'm alone	67
<i>Clara Aqua</i>	
Le poesie dei finalisti	
Marco Crivelli & Matteo Di Genova	77
Alessandro Burbank + Sick & Simpliciter	91
Carlotta Cecchinato aka Cal	101
Davide ScartyDoc Passoni	113
Premio Dubito	123
Elenco dei partecipanti edizione 2017	125
Guria edizione 2018	126

Premio Alberto Dubito di poesia con musica

aperto a poeti,
musicisti, rapper,
performer e cantautori
fino a 35 anni

iscrizione gratuita
fino al 31 luglio 2018

6



www.premiodubito.it
www.albertodubito.it

Illustrazione
di Davide Baroni
davidabaronistudio@gmail.com

Locandina per la sesta edizione del Premio Dubito,
grafica di Antonio Boni, illustrazione di Davide Baroni

L'eco delle nuvole

Marco Philopat e Lello Voce

...per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali
rotolare sui formicaï occidentali
e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso,
di un corpo celeste compromesso e scrivere...

Alberto Dubito

Alle volte quando scriviamo, quando osserviamo o ascoltiamo qualcosa che ci tocca le corde emotive più interne, capita a tutti di trovarsi a un passo dalla *bellezza*. All'improvviso siamo colti da una sensazione cristallina, come se ci trovassimo davanti a una piccola luce nel buio, una promessa di una via d'uscita, una liberazione dai legacci quotidiani. In quei momenti ci sembra di volare alto, sulle teste delle persone, sopra alla mappa di una città che si trasforma in campagna e dove in lontananza si possono anche scorgere gli oceani... Ed è bello sentirsi così vicino alle nuvole a osservare un'immagine di festa. Ma dura poco e allora andiamo alla caccia di quell'*eco delle nuvole* che ci aveva fatto stare così bene. Lo si cerca e si ricerca. Lo si cerca e si ricerca e finalmente lo ritroviamo. Però la prossima deve durare più a lungo, bisogna dargli più spazio, altrimenti non sappiamo nemmeno se vale la pena continuare a camminare su questa strada impervia e colma di pericoli, solo per qualche promessa che mai sarà mantenuta. Sì, perché per il resto delle altre ventiquattro ore viviamo in un presente infernale, con la guerra che preme da ogni parte, con milioni di profughi che scappano e poi muoiono alle frontiere. Basta pronunciare tre o quattro nomi per trovarci davanti a dei demoni che ci perseguitano da

mattina a sera: Erdogan, Putin, El Sisi e Trump. Siamo circondati da Satana come diceva Carducci prima di bruciarsi il cervello e diventare un pagliaccio di corte. Non è una visione di un possibile domani distopico o la solita carognata profetica da punkettoni del *no future*. No! Se mai è esistito, l'inferno è quello che è già qui! Ecco perché la *bellezza* è diventata sempre più rara nella società dei viventi che formiamo insieme.

Questo è l'inferno che abitiamo tutti i giorni. *Auschwitz is on the beach*, come direbbe Bifo.

C'è un romanzo uscito l'anno scorso che s'intitola *Exit West*, nella trama c'è un lui e una lei che vivono in una città sull'orlo della catastrofe che già la sta sfiorando, ma loro sono innamorati persi, a un livello tale da non sentire i primi boati dei bombardamenti. Presto la città di trasforma in un campo di battaglia, militari e miliziani si combattono, s'ammazzano e stuprano. Si vive isolati e terrorizzati dentro gli appartamenti, gli smartphone si azzittiscono e i cecchini colpiscono chiunque, anche le loro madri e i loro amici... La coppia cerca un'*exit west*, una porta che i superstiti dicono funzioni da teletrasporto, proprio come in *Star Trek*, una porta misteriosa che potrà condurli nel paradiso occidentale. Si ritroveranno dapprima su un'isola greca con migliaia di profughi in fuga dalle loro case infettate dal conflitto bellico, in un girone dantesco senza nemmeno un goccio d'acqua per dissetarsi. Ma c'è un'altra *exit west* che li farà approdare nel pieno centro di Londra, all'interno di un grande albergo diviso brutalmente tra le diverse etnie. I nativi londinesi imbraccheranno i mitra e aiutati dall'esercito tenteranno di sterminarli... Ma i nostri eroi, nonostante l'amore sia finito sotto le macerie della violenza, non si stancheranno ancora di cercare se c'è qualcosa di minimamente bello tra le valanghe di carne, ossa e sangue umano. Preserveranno almeno il ricordo, come se quel bello fosse la fonte dove trovare acqua potabile e aria respirabile. Tutti gli altri piano piano si abitueranno fino al punto da non vedere più l'inferno.

Anche se l'*exit west* o l'*eco delle nuvole* non esistono, anche se rischiamo di spaccarci la faccia contro un muro a ogni angolo delle strade, non dobbiamo mai stancarci di provare a tirare fuori il bello della vita dalle nostre abitudini diaboliche.

Ci sono solo due modi per non soffrire più, scriveva Italo Calvino “Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere che e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.”

Cercare e saper riconoscere lo diceva anche Franco Fortini, al quale è stato dedicato il festival Slam X e la quinta edizione del Premio Dubito che si è svolta nel Csoa Cox 18 a Milano nel dicembre 2017. Fortini è stato poeta e saggista, una coscienza critica vigile e insopita, un intellettuale che ci ha lasciato un bagaglio di saggezza incommensurabile, a partire da un semplice slogan che risuona forte ancora oggi: “Protegete le nostre verità”. Una promessa che il nostro impegno annuale sulla frontiera tra musica e poesia tenta di esaudire.

Fortini era un personaggio irrequieto e scontroso, forse, ma il suo grande pregio è stato quello di impegnarsi nello strenuo lavoro culturale all’insegna della ricerca artistica e sociale, proprio come lo era, seppur acerba, l’intera opera di Alberto Dubito e come tenta ancora di essere questo Premio in sua memoria.

Gli abruzzesi Matteo Di Genova e Marco Crivelli si sono aggiudicati la quinta edizione del Premio Dubito davanti ad Alessandro Burbank con *Sick & Simpliciter*, Carlotta Cecchinato e Davide ScartyDoc Passoni. Il Premio, riservato agli under 35, sin dalla sua istituzione ha lo scopo di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap), privilegiando le esperienze artistiche di ricerca.

Questa edizione 2017 è stata certamente una delle migliori

del Premio Dubito e la finale ha ospitato quattro performance di altissimo livello. Crediamo che la vittoria di Matteo Di Genova e Marco Crivelli sia stata pienamente meritata perché la loro performance ha rappresentato con maggiore efficacia la natura sostanzialmente ritmica e sonora della poesia. La scelta di affidarsi alle percussioni e dunque di mettere allo scoperto il rapporto tra accenti musicali e poetici, tra ritmo dei versi e ritmo dei suoni, è stato assumersi un grande rischio, una scommessa pericolosa: avrebbe potuto funzionare solo se fosse stata perfetta. E lo è stata. Noi curatori siamo rimasti impressionati (anche più dal vivo, che in registrazione) della capacità di questo duo di essere insieme *sincrono* e autonomo: le percussioni non hanno mai fatto *ambiente*, hanno detto la loro con energia e precisione assoluta e la scansione dei versi sul palco, la loro *interpretazione* è stata molto convincente. Un esperimento riuscito e certo capace di ulteriori sviluppi, di ciò che si intende quando si parla di poesia con musica.

Questa dispensa annuale che propone i testi dei vincitori, altri spunti e informazioni al confine tra le due espressioni artistiche s'intitola *Stringi i denti e bruci dentro* come un verso di Dubito e si apre con un'intervista a uno dei fondatori della beat generation che non ha bisogno di presentazioni: John Giorno. Una biografia ragionata sul poeta e musicista anglogiamaicano Linton Kwesi Johnson che con i suoi testi arrabbiati, sul ritmo in levare del reggae, è riuscito a scaldare gli animi dei ribelli di tutto il mondo. A seguire gli interventi di Paolo Agrati, uno degli slammer italiani più attivi, del poeta punk Enzo Mansueto, un piccolo saggio del rapper Kento e del giovane poeta e scrittore Paolo Valentino, un testo sulla musicista afroamericana Akua Naro, infine una mappatura dei collettivi di poetry slam in Italia a cura di Dimitri Ruggeri.

Stringi i denti e bruci dentro si conclude con l'invito a partecipare e sostenere l'edizione 2017 che è appena cominciata.

Sottomettere i demoni: un dialogo con John Giorno¹

Lello Voce

La prima volta che ho visto John Giorno non sapevo nemmeno chi fosse. Era un corpo nudo che dormiva in uno stupefacente video di Andy Warhol intitolato *Sleep*, un video che fece epoca, girato nel 1963 e che a me, più o meno diciottenne, capitò di vedere a metà degli anni settanta. Poi, qualche anno dopo lo incontrai di persona tra le dune di Castelporziano e i *barrage* di Villa Borghese, nella celeberrima stagione dei Festival di poesia romani. Soprattutto incontrai la sua poesia, fatta di ritmi scanditi e parole secche, di energia scoppiettante, testi corrosivi che John recitava saltellando sulle punte, come se, da un momento all'altro, stesse per prendere il volo.

Ricordo che fui particolarmente impressionato, a Villa Borghese, da un testo duro, ma bellissimo, *Just say no to family*

¹ Quest'intervista è stata pubblicata su "l'Unità", a giugno del 2007. Nonostante gli anni, ci sembra che mantenga tutta la sua attualità e il suo interesse, persino nell'accento finale alla guerra, che allora era quella di Bush. Come ora è quella di Trump. Mutando l'ordine degli addendi, la somma non cambia.

values, che Giorno recitò alternandosi con Victor Cavallo, che ne leggeva la traduzione. Circa vent'anni dopo, nel 1996, sarebbe toccato a me, sul palco del Leoncavallo, aiutare John nella stessa performance.

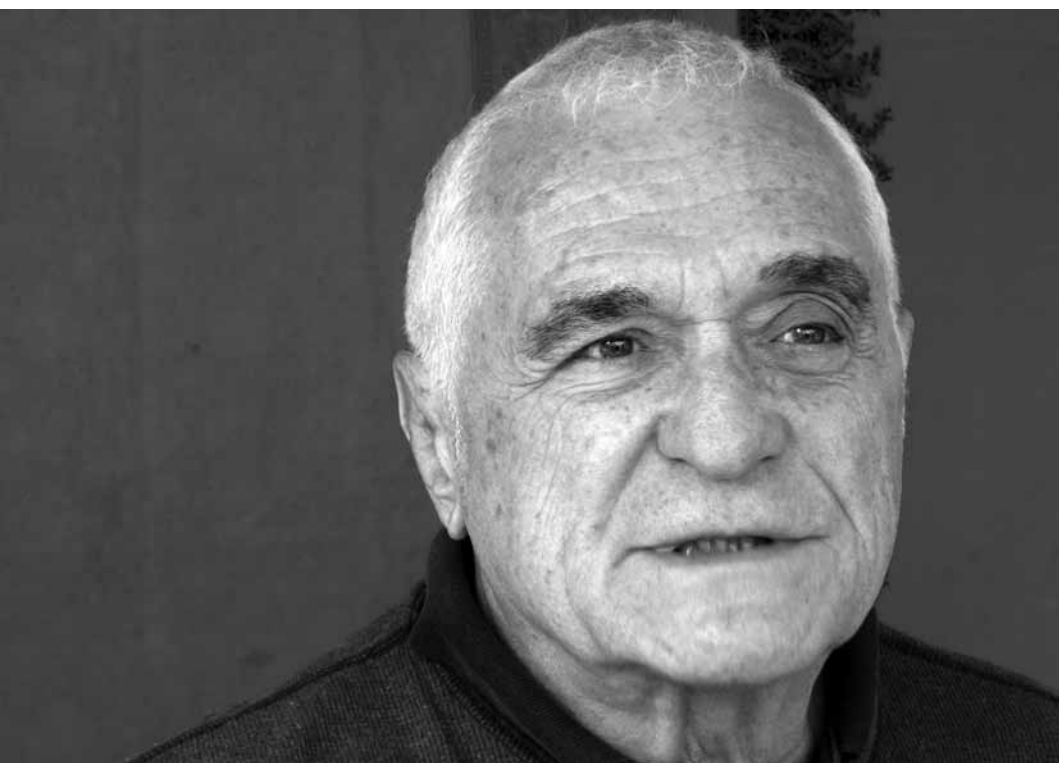
Il traduttore era cambiato, ma Giorno era sempre lo stesso: stare a osservarlo era come vedere l'immagine viva della poesia, della sua assoluta necessità, della sua imprescindibile capacità di scarnificare e mettere a nudo il reale, recitare con lui significava accettare di essere percorso da scosse di energia, essere toccato dalla sua voce e toccare il suo corpo teso con la mia.

Ed è ancora così. I decenni scorrono su Giorno come acqua, rendono il suo viso più scavato, ma il suo sorriso sempre più giovane. E Giorno non si ferma mai: non smette mai di scrivere, di organizzare eventi, di viaggiare per il mondo.

You got to burn to shine, come dice il titolo di una delle sue ultime raccolte: devi bruciare, se vuoi risplendere.

Così John macina vita e poesia, notte e giorno, dai tempi di *Sleep*, appunto, e del suo sodalizio artistico e sentimentale con Warhol, l'amicizia e i progetti artistici condivisi con alcuni dei maggiori artisti e poeti del secolo, da Keith Haring a Bob Rauschenberg a Jasper Johns, da Brion Gysin a John Cage, Robert Mapplethorpe e Abbie Hoffman, oltre, ovviamente, all'esperienza poetica beat, condivisa con autori come Ginsberg, Kerouac, Corso, Burroughs, con cui ha realizzato centinaia di performance e da cui solo la morte ha potuto separarlo. Non a caso uno delle ultime poesie scritte da John si intitola proprio *Burroughs's funeral*.

Mi viene in mente, così, un altro ricordo legato a John, a me e al particolare rapporto che lo legava a Burroughs. Nel 1994, a Ginevra, un bravo poeta svizzero, Vincent Barras, aveva riunito nel teatro Alhambra una decina di poeti di tutto il mondo sotto il titolo *La tribu à W. S. Burroughs*, la tribù di Burroughs. C'era Giorno, i Sonic Youth e svariati poeti europei, tra cui io. Avrebbe dovuto esserci anche Burroughs, ma stava già male e



all'ultimo momento dovette declinare l'invito. La situazione fu risolta da John, che chiese un telefono amplificato sul palco, glielo portarono e lui telefonò a Burroughs che lesse in diretta passi dal *Pasto nudo*. La voce graffiante di Burroughs veniva fuori dal telefono come se fosse elettrificata, tremava per l'energia e la distanza, ma non perdeva potenza e il corpo di Giorgio sembrava *abitato* dalla voce dell'amico lontano.

Eraavamo tutti stupefatti dalla semplicità della soluzione e dalla perfezione della performance. La tecnologia scorporava, ma ci dava la possibilità di coprire istantaneamente migliaia di chilometri. Lui, Giorgio, l'inventore di *Dial A Poem*, il sistema con il quale, telefonando a un numero e pagando pochi centesimi, si potevano ascoltare 5 minuti di poesia, queste cose le sapeva bene, erano anni che portava la poesia in qualsiasi situazione, su qualsiasi supporto, dalle magliette ai cd, dal telefono ai fax. Era iniziata un'era nuova e chiunque ancora non se ne fosse accorto, be', dopo quella serata all'Alhambra non avrebbe più potuto far finta di nulla.

Un decennio dopo, nell'era di internet, Giorgio è ancora lì, più avanti di tutti che ci spiega il miracolo grazie al quale la più antica delle arti, la poesia, è certamente la più *futura* di tutte. Lui ha definito questo suo scrivere, produrre, editare, collocare, trasmettere la poesia, il Giorgio poetry system, un'organizzazione che ha prodotto performance e libri, cd e film, oltre a mettere in moto un'iniziativa importantissima contro la diffusione dell'Aids.

Se gli si chiede cosa ricordi di quegli anni del periodo beat, la sua risposta non lascia dubbi: "Sesso, droghe e rock and roll, troppo non era abbastanza ed è stato totalmente miracoloso. È stata un'età dell'oro, ma anche ora è un'età dell'oro benché con differenti colori".

Cosa sopravvive, oggi di quel periodo?

Quello che definirei un grande stato mentale. Questi artisti hanno messo di fronte al mondo quella che è la vera natura della

mente. Nulla sopravvive, ma loro hanno trasformato il mondo e continuano ad avere, ancora oggi, un profondo effetto su di esso.

Puoi spiegarci cos'è il Giorno poetry system?

Ho dato vita al Giorno poetry system, nel 1965, con l'intenzione di aprire l'orizzonte della poesia. Prima c'erano libri e riviste che erano meravigliosi, ma non sufficienti. Mi è sembrato evidente che un poeta potesse mettersi in contatto con il pubblico usando infinite altre situazioni. Infatti tutti i momenti di intrattenimento della vita comune erano occasioni possibili per la poesia, guardare la televisione, ascoltare la radio, i dischi, usare il telefono e andare a concerti rock. E ho fatto esattamente questo. Il Giorno poetry system ha innovato l'uso della tecnologia in poesia, lavorando con strumenti elettronici e multimediali, creando nuove situazioni e occasioni di comunicazione, mettendo in contatto la poesia con un nuovo pubblico. Abbiamo realizzato più di cinquanta lp e cd di poeti che lavoravano con performance e musica, audiocassette, videopacks, clip, dvd e film, libri, serigrafie dei *Poem-Prints* e *Poem Paintings*, e interventi su internet.

Certo, il tuo rapporto con la tecnologia è molto particolare, mi viene in mente il celeberrimo Dial A Poem...

Nel 1968 ho creato *Dial A Poem*, mi è sembrata un'idea naturalmente grande e, un po' per caso, ho rinnovato l'uso del telefono nella comunicazione di massa. Con esso per la prima volta il telefono è stato usato per comunicare con un vasto pubblico. *Dial A Poem* ha avuto un enorme successo e ha ricevuto milioni di chiamate. Nel 1970 è stato presentato al Museum of Modern Art di New York, nello spazio riservato all'informazione e ciò ha dato l'avvio all'industria del "Dial-A-Qualcosa": dal *Dial-A- Joke* , al *Dial-A-Sport*, al *Dial-A-Horoscope*, fino al *Phone Sex*, ai famosi numeri 999. *Dial A Poem* ha aperto una nuova era nella telecomunicazione. E oggi internet è la più

straordinaria tecnologia per facilitare la comunicazione della poesia. Oggi sempre più poeti si connettono attraverso di essa a sempre più persone, al di là di ogni più rosea immaginazione. Gli ultimi cinquant'anni sono stati un'età dell'oro per la poesia. Come mai prima nella storia del mondo.

Tu sei un poeta schiettamente orale. Che rapporto c'è tra oralità e poesia?

Le parole vengono dal suono, il suono viene dalla saggezza e la saggezza viene dal vuoto. Il respiro e la voce sono il veicolo. I miei poemi sono la messa in scena della mia mente.

Da un certo tempo vieni spesso in Italia, specialmente in Basilicata, dove hai appena terminato di girare il dvd 9 Poems in Basilicata, diretto da Antonello Faretta...

Il mio Dna è completamente italiano, tutti i miei parenti sono emigrati dall'Italia a New York intorno al 1880. La famiglia di mia madre veniva da Genova e mia nonna paterna era nata nel 1861 ad Aliano in Basilicata, la città di *Cristo si è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. Negli ultimi dieci anni ho passato un sacco di tempo in Basilicata, lavorando a vari progetti poetici. E mi piace davvero quel posto.

Tu sei, da sempre, un poeta impegnato sul fronte della pace, ricordo la tua trasmissione radiofonica WPAX, realizzata con Abbie Hoffman nel 1973, che fu trasmessa da Radio Hanoi alle truppe americane stanziato in Vietnam. Che ne pensi dell'attuale politica Usa?

Bush e Cheney sono una vera catastrofe per l'America e il mondo. Dilapidare enormi ricchezze nella guerra e uccidere inutilmente milioni di persone significa essere il diavolo incarnato. È molto triste.

Forse per questo la sua prossima raccolta di poesia, che sarà

pubblicata da Soft Skull Press, si intitola *Subduing Demons in America* (Sottomettere i demoni in America).

Di seguito due poesie di John Giorno.

Di' solo no ai valori della famiglia

Un giorno che
vai per strada
e vedi un carro funebre
con una bara,
seguita da un'auto piena di fiori
e da limousine;
sai che il giorno è favorevole
e che i tuoi piani avranno
successo;
ma il giorno che
vedi una sposa e lo sposo,
e una festa di nozze,
fa' attenzione;
guardati bene,
può essere un cattivo segno.

Di' solo no
ai valori della famiglia,
e non lasciare
il lavoro quotidiano.

Le droghe
sono sostanze
sacre,
e alcune droghe
sono sostanze molto
sacre
troppo

non è abbastanza
per favore lodale
come qualcosa che
ti libera la mente.
Il tabacco
è una sostanza sacra
per qualcuno,
e per quanto tu abbia smesso
di fumare,
mostra un po' di rispetto.
L'alcol è divinamente grande,
celebriamo
le qualità gloriose
dello spirito,
perché io sono stato,
bene con te.
Fallo,
fallo,
non farlo,
fallo.
I cattolici,
fondamentalisti
e i fondamentalisti
in generale,
sono virus,
che ci stanno distruggendo,
moltiplicandosi
e mutando,
ci stanno ammazzando;
ora, sai bene,
che devi usare
medicine forti
per i virus.
Chi vuole comprare

buon acido,
sto volando,
scivolando,
scorrendo
sbavando
e sbattendo,
calando
e colando
spruzzandoti
dentro;
mai
avanzare veloce
un'immagine di sborra.
Latte, latte,
limonata,
all'angolo
dove fanno cioccolata;
amo guardarti
in faccia quando
soffri.
Fallo
con chiunque
vuoi,
finché
vuoi,
in ogni momento,
in ogni luogo,
quando sia possibile,
e cerca di proteggerti,
in una situazione in cui
devi abbandonarti
completamente,
al di là
di ogni concetto.

Fica della gola
e rugiada di sigarette,
quel pavimento
distruggerebbe
ogni scopa di spugna,
lei è la regina
della grande beatitudine,
un lume di carne,
che ti sorge nel cuore,
che scorre
nel canale di cristallo
dentro agli occhi,
e fuori agganciando
il mondo
con compassione.
Di' solo
no
ai valori
della famiglia.
Non abbiamo bisogno di dire no
ai valori della famiglia,
perché non ci pensiamo mai;
fallo,
fai
solo
l'amore
e pratica la compassione.

La morte di William Burroughs

William è morto sabato 2 agosto, 1997 alle 6:30 di sera, per le complicazioni di un massiccio attacco cardiaco, subito il giorno prima. Aveva 83 anni. Ero con William Burroughs quando è

morto ed è stato uno dei momenti migliori che io abbia mai avuto con lui.

Con le pratiche di meditazione tibetana del buddhismo Nyingma, assorbii nel mio cuore la sua consapevolezza. Sembrava una brillante luce bianca, accecante ma attutita, vuota. La sua consapevolezza mi stava attraversando. Una gentile stella filante mi entrò nel cuore e su per il canale centrale, e fuori dalla testa in un puro campo di grande chiarezza e beatitudine. Fu assai forte, William Burroughs riposava in grande serenità, e nel vasto spazio vuoto della primordiale saggezza della mente.

Ero nella casa di William, stavo facendo le mie pratiche di meditazione per lui, cercando di mantenere buone condizioni e di dissolvere ogni ostacolo che potesse nascere in quel momento nel bardo. Ero sicuro che William aveva acquisito un alto grado di realizzazione, ma non era un essere completamente illuminato. Indolente, alcolizzato, tossico William. Non permisi, neanche per un istante, che il dubbio potesse insinuarsi nella mia mente, poiché ciò avrebbe permesso al dubbio di crescere nella coscienza di William. Dovevo precedere senza paura con assoluta fiducia. Ora dovevo farlo per lui.

Cosa andò nella bara di William Burroughs con il suo corpo mortale.

Verso le dieci del mattino di martedì, 6 agosto, 1997 James Grauerholz e Ira Silverberg vennero a casa di William per prendere gli abiti che il direttore dei servizi funebri avrebbe messo sul cadavere di William. Gli abiti erano in un armadio nella mia stanza. Sceglieremo anche le cose che sarebbero andate nella bara e nella tomba di William, per accompagnarlo nel suo viaggio nell'oltretomba.

La sua pistola più amata, una 38 special a canna corta, carica con cinque colpi. Lui la chiamava "The Snubby". La pistola fu una mia idea. "Questo è molto importante!" William diceva

sempre che non si è mai armati abbastanza in ogni situazione. Delle sue oltre ottanta pistole di livello internazionale, questa era la favorita. Spesso la portava alla cintura durante il giorno, e quando dormiva la teneva accanto, alla sua destra, carica, sotto il lenzuolo, ogni notte per quindici anni.

Cappello di feltro grigio. Portava sempre il cappello quando usciva. Volevamo che la sua consapevolezza si sentisse perfettamente a suo agio, da morta.

Il suo bastone preferito, un “bastone animato” con una lama dentro, in noce bianco con una leggera finitura di palissandro.

Giacca sportiva, nera con una sfumatura verde scuro. Cerchiamo in tutto l’armadio, il migliore dei suoi abiti malandati, che odorava dolcemente di lui.

Blu jeans, i meno usati erano gli unici puliti.

Una bandana rossa. Ne portava sempre una nella tasca posteriore.

Mutande a boxer e calzini.

Scarpe nere. Quelle che portava durante le performance. Avevo pensato a quelle marroni vecchie, che portava sempre, perché erano comode. James Grauerholz insistette, “Un vecchio detto della Cia dice che ricevere una nuova assegnazione significa ricevere scarpe nuove”.

Camicia bianca. L’avevamo comprata in un negozio di abiti maschili a Beverly Hills nel 1981 per il *Red Night Tour*. Era la sua camicia migliore, tutte le altre erano un po’ sdrucite, e sebbene si fosse ristretta, e lui aveva perduto molto peso, pensammo che gli sarebbe andata bene.

Cravatta, blu, dipinta a mano da William.

Panciotto marocchino, velluto verde con un orlo di broccato oro, datogli da Brion Gysin, venticinque anni prima.

All’occhiello della giacca, la rosetta di *Commandeur Des Arts et Lettres* del governo francese, e la rosetta dell’*American Academy of Arts and Letters*, onorificienze che William aveva molto apprezzato.

Una moneta d'oro nella tasca dei pantaloni. Una moneta d'oro da 5 dollari con la testa di indiano del XIX secolo, per simboleggiare la ricchezza. William avrebbe avuto abbastanza denaro per comprarsi la sua entrata nell'oltretomba.

I suoi occhiali nel taschino esterno della giacca.

Una penna a sfera, del genere che usava sempre. "Era uno scrittore", e a volte scriveva a mano.

Uno spino di erba buonissima.

Eroina. Prima del servizio funebre Grant Hart fece scivolare un pacchetto di carta bianca nella tasca di William. "Nessuno l'arresterà", disse Grant. William, ingioiellato con tutti i suoi ornamenti, viaggiava nell'oltretomba.

Lo baciai. Un vecchio disco di noi due insieme, 1975 si chiamava *Mordere via la lingua di un cadavere*. Lo baciai sulle labbra, ma non lo feci. E avrei dovuto.

Traduzione di Raffaella Marzano



Linton Kwesi Johnson

Quando reggae, poesia e politica si incontrano

Mara Surace

Per me scrivere poesie è stato un atto politico. È stato un modo di articolare la rabbia e il dolore della mia generazione, cresciuta come gioventù nera in un ambiente razziale ostile.¹

Così Linton Kwesi Johnson afferma in un'intervista, sottolineando il fatto di essere giunto alla poesia partendo dalla politica. Nel maggior esponente della *dub poetry* si esemplifica non solo il rapporto tra poesia e politica, ma anche quello tra musica e poesia.

Linton nasce a Chapelton, una piccola cittadina della Giamaica, il 24 agosto 1952. La sua permanenza sull'isola caraibica dura poco, dato che a undici anni segue la madre, emigrata due anni prima nel quartiere londinese di Brixton. Come tutti i caraibici Linton si ritrova immerso in un contesto ostile e rimane sbalordito da come le case sembrino delle fabbriche, dal fatto che anche i bianchi, ricchi e agiati in Giamaica, in Inghilterra facciano lavori umili come pulire le strade, ma soprattutto dal fatto che i londinesi sembrano all'oscuro delle violenze e della

¹ Linton Kwesi Johnson, intervista su "Socialist Review", 2002.

brutalità a cui il Regno Unito ha sottoposto i giamaicani nelle loro terre. I 200.000 caraibici, che si stima siano giunti in Inghilterra tra il 1955 e il 1961, erano discriminati per il colore della pelle, considerati inferiori e accusati di rubare il lavoro agli inglesi. Come se questo non bastasse, gli insulti razzisti e le azioni violente della polizia erano all'ordine del giorno e Linton, prima di avvertire l'urgenza di esprimersi attraverso la musica e la poesia, sente la necessità di attivarsi per ciò che ritiene giusto, per dar voce ai giovani neri della sua generazione e per denunciare i soprusi del sistema. Così, quando ancora frequenta la Tulse Hill Secondary School, si unisce al movimento delle Pantere Nere. In questo contesto inizia il suo avvicinamento alla poesia e alla musica, percorso che inizia con il gruppo Rasta Love.

Dopo aver conseguito la laurea in sociologia al Goldsmiths College, lavora per qualche tempo come operaio in una fabbrica situata a sud di Londra e prosegue la sua militanza politica grazie alla collaborazione con "Race Today", un'autorevole rivista della comunità nera in Gran Bretagna di cui poi diventerà direttore. Su questa rivista escono i primi lavori, soprattutto poesie che nascono dall'urgenza di espressione, dalla necessità di dar voce alla quotidianità della sua gente, fatta di ingiustizie e violenza. Linton non è solo un sostenitore della Black Youth, ma si fa carico delle esigenze della comunità nera e ne diventa portavoce.

In questi anni Linton incontra colui che sarà il suo mentore musicale, Dennis Bovell del gruppo Matumbi, che lo spinge a cimentarsi come poeta dub. Dennis Bovell ha il merito di aver saputo trasportare il reggae giamaicano in Inghilterra, accorgendosi che il concetto di *roots reggae* andava rivisto alla luce della scena musicale inglese. Così, trasformando quello stile e adattandolo ad alcune strutture pop occidentali, i compositori più brillanti, come Dennis Bovell e Linton Kwesi Johnson, riescono a esprimere in poesia e musica le frustrazioni di una generazione sfruttata e oppressa.

Dal connubio tra questi due straordinari artisti nasce a Londra a fine anni settanta ciò che chiamiamo *dub poetry*, un ibrido fra i ritmi di Dennis Bovell e i versi giamaicani di Linton. Non entrerò qui nel merito della coniazione del termine *dub poetry*, dato che alcuni ne attribuiscono la paternità allo stesso Linton e altri a Oku Onuora e, in realtà, Linton usa questo termine per riferirsi non alla propria arte, che preferisce chiamare *reggae poetry*, ma a quella dei dj reggae. A ogni modo, all'uscita del primo album di Linton, *Dread Beat an Blood*, egli viene acclamato come il caposcuola della poesia dub.

In questo disco del 1978 il poeta racconta il clima teso alla fine degli anni settanta in Inghilterra, in cui la politica della Lady di ferro Margaret Thatcher non faceva che acuire il razzismo istituzionale e aumentare la criminalità. Linton racconta quel periodo di estrema tensione, preannunciando le rivolte che esploderanno definitivamente negli anni ottanta con poesie come *Five Nights of Bleeding*, dedicata a Leroy Harris, un giovane nero accoltellato durante una festa a sud di Londra e *All Wi Doin Is Defendin*, in cui Linton sottolinea che l'atteggiamento rivoltoso dei giovani afrocaraibici è la conseguenza diretta delle violenze a cui la polizia britannica li sottopone. Così, rivolgendosi all'*oppressin man*, il poeta annuncia che i giovani neri non subiranno inermi, ma che sono pronti a combattere per i loro diritti.

I toni di Linton si fanno ancora più taglienti nel suo secondo album, *Forces of Victory*, scritturato dal produttore di Bob Marley, Chris Blackwell, nel 1979. La poesia che dà nome all'album è stata scritta dopo gli avvenimenti accaduti durante il carnevale di Notting Hill del 1976, una festa a cui ogni anno partecipa la stragrande maggioranza degli afrocaraibici in Gran Bretagna. In quest'occasione l'interruzione dei festeggiamenti da parte della polizia, presente in numero insolitamente alto, fece scoppiare la rivolta dei giovani neri che assistettero ad arresti arbitrari e maltrattamenti. Con questo testo, dedicato a

Race Today Renegades e al Carnival Development Committee, Linton vuole opporsi a chi credeva che il carnevale del 1978 non si dovesse svolgere a causa dei problemi sorti negli anni precedenti. Descrivendo la sua gente come “le forze della vittoria”, ricorda tutte le difficoltà che è riuscita a superare e sottolinea la sua coesione e determinazione.

Lo stesso album contiene *Fite Dem Back* poesia che rappresenta la risposta al “send them back” del National Front, il gruppo di estrema destra che minacciava le minoranze dalla fine degli anni settanta e contiene anche la commovente *Sonny's Lettab*, con cui il poeta prende posizione contro la Sus Law. Questo paragrafo del Vagrancy Act, di cui ancora si fa largo uso in Inghilterra, afferma che chiunque sia sospettato di bighellonare con l'intento di commettere un reato può essere arrestato e che, come si può immaginare, permetteva l'arresto di migliaia di neri senza motivi fondati.

Forces of Victory è stato inserito da David Bowie nella lista dei suoi venticinque album preferiti in un'intervista pubblicata su “Vanity Fair”:

Forces of Victory è un contributo anglocaraibico alla storia del rap. Quest'uomo scrive alcune delle poesie più commoventi che possono essere trovate nella musica popolare. La dolorosa *Sonny's Lettab* (*Anti-Sus Poem*) merita da sola il prezzo d'ingresso. Sebbene non si tratti di “parola cantata”, ma di “parola parlata” disposta sulle basi musicali di un gruppo magnifico, questo è uno dei più importanti dischi reggae di tutti i tempi.²

La razionalità e le lucide prese di posizione di Linton appaiono chiare in *Reality Poem*, poesia in cui Linton afferma con forza la necessità di sostituire la religione e la mitologia con la determinazione e la realtà. La pragmaticità di Linton lascia ben poco spazio alle utopie e alle astrazioni della religione. Per questo

² David Bowie, intervista su “Vanity Fair”, 2003.

motivo il testo di *Reality Poem* è mal visto agli occhi dell'ambiente rasta più intransigente; d'altro canto Linton ha sempre sostenuto l'importanza del rastafarianesimo nella creazione di un sentimento di appartenenza e di voglia di rivincita, ma si è sempre dichiarato lontano da questo movimento.

Nel 1980 esce la raccolta di poesie *Inglan Is a Bitch*, che dà anche il nome a una celebre canzone del terzo album di Linton: *Bass Culture*. Questa poesia potrebbe sembrare divertente e ironica, ma suscita amarezza e tristezza per una situazione in cui gli immigrati afrocaribici vengono sfruttati e trattati come attrezzi da lavoro, di cui sbarazzarsi nel momento in cui non servono più. Una poesia di *Bass Culture*, *Reggae Fi Peach*, viene dedicata a un insegnante neozelandese di nome Blair Peach, morto nel 1980 a causa della violenta irruzione della polizia in un centro sociale a Southall, nell'ovest londinese.

Nella primavera dell'anno seguente un'ondata di insurrezioni giovanili sconvolge le periferie delle maggiori città inglesi, solo una dura repressione riporta una calma apparente. A pochi anni di distanza, dunque, le parole di Linton sembrano avverarsi e tra i giovani si inasprisce l'odio e la frustrazione nei confronti della Thatcher e della sua politica reazionaria. In questo periodo Linton crea la sua etichetta indipendente LKJ Records.

Nel 1983 Linton trascorre un periodo in Germania per potersi occupare del padre in fin di vita, a cui dedicherà una commovente poesia: *Reggae Fi Dada*, contenuta nell'album *Making History* dello stesso anno. In questo album il poeta riconferma ancora una volta la straordinaria capacità di inserire i fatti attuali e storici nella poetica popolare della sua gente. Con la poesia *What About Di Workin Class?*, inizia a inserire nei suoi testi tematiche che portano oltre i confini della Gran Bretagna: il poeta mette in poesia e musica, per la prima volta, la complessa situazione mondiale di quegli anni, come farà anche successivamente con la poesia *Mi Revalueshanary Fren*.

Anche ponendo lo sguardo su tematiche globali, il poeta mantiene come fulcro del suo pensiero le ingiustizie subite dai neri, che vengono incolpati della crisi economica. In cosa è migliore il capitalismo o il comunismo se i lavoratori non traggono alcun beneficio da nessuna delle due politiche e ideologie?

Nel 1985 pubblica *LKJ Live in Concert with the Dub Band*, che viene poco dopo nominato ai Grammy Awards. Cinque anni dopo, a Pisa, Linton viene premiato al XII Premio nazionale ultimo Novecento per il suo contributo alla poesia e alla musica popolare. Nello stesso anno esce anche una nuova raccolta di versi: *Tings An Time*, che darà il nome all'omonima canzone presente nell'album del 1996 *LKJ a cappella live*.

Nella presentazione di questo album Linton scrive:

Dopo che sono stato riconosciuto come un artista reggae sono comunque rimasto attivo nella scena poetica. Infatti, quasi tutte le mie registrazioni reggae iniziano la loro vita come “poesie” più che come composizioni musicali. Credo che sia stato inevitabile che la mia reputazione di “poeta” sia stata oscurata dai miei successi come “artista reggae”. Quindi a lungo ho preannunciato di registrare un album dei miei versi disadorno e libero dall'accompagnamento musicale. Ed eccolo qui alla fine: *LKJ a cappella live*.

Nel 1998 ottiene un nuovo riconoscimento in Italia vincendo il Premio Piero Ciampi al Concorso musicale nazionale tenutosi a Livorno e, nello stesso anno, esce anche *More Time*, album più ottimistico rispetto ai precedenti. Nell'omonima poesia contenuta in questo album Linton spera che la nuova tecnologia possa portare dei miglioramenti alla vita dei lavoratori, creando nuove occupazioni, rendendo inutili gli straordinari, offrendo una paga dignitosa e concedendo ai lavoratori più tempo libero da dedicare alla riflessione e ai propri affetti.

Nel 2002 Linton diventa il primo poeta nero a essere

pubblicato nella serie dei classici moderni della Penguin, sotto il titolo *Mi Revalueshanary Fren*.

Nel 2004 diventa professore onorario dell'università del Middlesex a Londra e, l'anno seguente, viene premiato dall'Institute of Jamaica per l'eminenza nel campo della poesia.

Nel 2012 vince il Golden PEN Award per "aver condotto una vita al servizio della letteratura".

Negli ultimi anni Linton ha continuato a esibirsi in molte città europee e non solo, coinvolgendo il pubblico con le sue parole e la sua musica e dimostrando l'efficacia e l'importanza del messaggio delle proprie poesie pur essendo passati diversi anni dalla loro stesura. Alcuni testi (purtroppo) sono ancora incredibilmente attuali, segno che la lotta contro ogni tipo di razzismo, fascismo ed emarginazione non è affatto conclusa.

Nella primavera del 2017 Linton Kwesi Johnson ha anche ricevuto una laurea *ad honorem* dalla Rhodes University di Grahamstown, in Sud Africa, come riconoscimento per il suo "attivismo politico ispirante". In quest'occasione la sua opera è stata definita "la colonna sonora della lotta anti-apartheid degli anni ottanta in Sud Africa".

Linton Kwesi Johnson si è servito del reggae, il genere musicale con cui gli afrocaraibici, in Giamaica e poi in Inghilterra, si sono espressi contro le azioni razziste della classe dirigente bianca. A questo genere ha aggiunto una buona dose di coscienza politica nera, frutto dei suoi anni di attivismo politico, e infine la poesia. Tutto ciò che Linton fa è denuncia, dall'uso del reggae all'uso della lingua, il creolo giamaicano. Il poeta decide di non utilizzare la lingua del paese che più che accogliere gli afrocaraibici, li maltratta e li accusa di essere la causa della crisi economica, ma usa una lingua minore, a discapito della facile comprensione di tutti gli inglesi e fa di questa lingua uno strumento di critica che esalta ancora di più il desiderio di rivendicazione che emerge dal testo poetico.

Non è solo il ritmo della musica a catturare l'ascoltatore,

ma anche quello delle parole di Linton. La musica è sapientemente composta per aderire al testo e per esaltarne ogni pausa, ogni sussulto, ogni grido e la sua voce spinge a inoltrarsi nel suo mondo, nelle lotte della sua generazione. Le esibizioni di Linton possono essere accompagnate dalla musica oppure solo dal movimento del suo corpo, dalla musicalità e dalla prosodia delle parole. È così che la poesia abbandona la freddezza della pagina scritta e sale sul palco, evocando, attraverso la presenza, la prosodia e gli elementi paralinguistici, immagini rivelatrici del mondo.

Linton decide di eseguire vocalmente la melodia, la ritmica e la musica che è insita nella poesia. Per questo motivo i suoi brani eseguiti a cappella suggeriscono un ritmo e i suoi testi senza musica stanno in piedi, perché le parole sono musica e creano musica.

Quando invece il poeta si esibisce accompagnato dalla musica, questa conferma il senso delle parole e ne svela un senso che sfuggirebbe alla lettura silenziosa.

Questa poesia si sposta da una fruizione privata, silenziosa e accademica a una pubblica, che raccoglie la comunità e ne è al servizio. La scelta formale del poeta è sicuramente una scelta politica: così Linton sottrae la poesia al dominio dell'élite colta e la riporta al suo posto originario: la strada.

Una poesia impegnata, ma non impegnativa, parole che richiedono solo la voglia di ascoltare davvero. Il testo coinvolge e la musica cattura fisico e mente, invitandoci a comprendere cosa si nasconde dietro di essa, imponendoci di accettare il suo potere e di ricevere il messaggio di un passato caratterizzato dall'oppressione e dalla sofferenza e di un futuro costellato dalle lotte per l'uguaglianza.

La *dub poetry* emerge dalle persone, dalla loro necessità di esprimersi e di fondere musica reggae e parole. Quest'arte ci ricorda che non serve essere laureati o aver scritto un libro per essere poeti, la poesia è della e per la gente, smuove gli animi

e le coscienze, apre strade per nuovi mondi possibili. Così la voce, le parole, la musica, la lingua di Linton si fondono e portano avanti le rivendicazioni di chi denuncia il sistema, di chi esprime un'esigenza che, nonostante tutto, continua nella storia a chiedere soddisfazione: il diritto di non tollerare gli intolleranti.

paolo agrati

amore & psycho

miraggi  edizioni



Dallo scritto all'orale

Paolo Agrati

Il passaggio dallo scritto all'orale è stato per me un'operazione spontanea, naturale.

Ho iniziato a recitare poesie in pubblico ancora prima di avere un libro pronto per essere pubblicato.

Il gusto per la carta, per l'intimità della poesia che si relazione solo con il lettore non mi ha mai abbandonato, eppure la sfida di far cantare un testo, farlo vibrare nell'aria e dividerlo per entrare in contatto diretto con gli altri, è stata per me una sensazione da subito esaltante.

Avevo già letto in pubblico in qualche occasione, giovane tra i poeti milanesi nei loro circoli un pochino stantii e con poche presenze, dove alcuni sonnecchiavano aspettando il loro turno, altri trattenevano gli sbadigli fingendo attenzione; c'era un'aria stanca, impenetrabile. Non penso che le loro poesie fossero brutte e di poco valore, ho sempre creduto che la noia mortale che pervadeva gli incontri era dovuta al fatto che quei testi non erano fatti per la lettura pubblica. E non lo erano

neanche i poeti che leggevano. Possiamo senz'altro affermare che un buon poeta non è per forza un buon lettore ed è vero anche il contrario.

C'era poi questo modo diffuso d'intendere la poesia, intrisa di una sacralità che le impedisce di essere proposta in maniera alternativa, abbandonando la severità, la tristezza atavica che l'accompagna e per la quale le si dà ingiustamente un tono. C'era e c'è ancora, purtroppo.

Quando mi è stato proposto il primo poetry slam, promosso da un circolo milanese gestito da anarchici, sono stato affascinato principalmente da due peculiarità. La prima era l'intento di questa disciplina di riportare la poesia tra la gente, senza che questa fosse necessariamente edotta o preparata sull'argomento. Questo a me sembrava un atto di condivisione popolare dell'arte, il tentativo di dare accesso a chiunque a un qualcosa che invece si era tentato di tenere snobisticamente chiuso in stanze accessibili solo ad alcuni.

L'idea poi che il poeta sarebbe stato costretto a scendere dal piedistallo per confrontarsi con il pubblico e farsi *giudicare* da una giuria popolare, completava un quadro nel quale tutto somigliava a quella che era la mia idea dell'arte.

Lo slam è stato il primo gradino verso il lavoro che mi ha portato a sviluppare la relazione tra poesia e musica, tra parola detta e scritta. Se la parola detta ha un ritmo che è possibile tradurre sulla carta con il verso e il suo andamento, ha pure un volume e una dinamica che invece è impossibile da trascrivere (se non in uno spartito), ha pure una *maniera* nella quale può essere letta che dipende dall'interprete, dal suo timbro, dal suo corpo, dal suo essere completo.

C'è anche una considerazione che io credo sia fondamentale: fino a quando solo la carta era il luogo che la custodiva o il presunto tale, la parola poteva e doveva confrontarsi principalmente con essa. Dal momento in cui esistono altre forme di registrazione, dal video, al disco, al file, allo spettacolo, può

confrontarsi e svilupparsi su piani differenti che sono altrettanto all'altezza di accoglierne e renderne il valore.

Penso che per un poeta affrontare i diversi ambiti nei quali sviluppare il linguaggio sia una scelta moderna, efficace e produttiva. Lo testimonia il pubblico che riempie i reading e gli eventi di poetry slam con un numero di persone impensabili fino a qualche anno fa.

Detto ciò penso che ognuno debba fare la propria ricerca, a ogni scrittore spetta il compito di sviluppare le capacità per le quali si sente più incline; ho abbandonato presto l'idea di intendere la relazione tra scrittura e oralità come uno scontro perché a mio parere non si tratta nemmeno di uno scontro.

A essere sincero l'unica cosa alla quale sono interessato è la qualità del lavoro poetico. Difficile e complicata da individuare secondo alcuni e io sono abbastanza d'accordo con loro, anche se diciamocelo chiaro, se non esistesse la possibilità d'individuare i confini tutto sarebbe solo bellissimo. O solo orrendo. O solo mediocre, vedete voi.

whose broken window is a cry of art
(success, that winks aware
as elegance, as a reasonable faith)
is raw: is sonic: is old-eyed premiere
Our beautiful flaw and terrible ornament.
Our barbarous and metal little man.

→ success by unusual means

→ forbidden religion

→ first → artistic viewpoint of the bridge

→ more descriptions

"I shall create! If not a note, a hole.
If not an overture, a desecration."

→ more wants
→ he can't have

Full of pepper and light
and salt and night and cargoes.

"Don't go down the plank
if you see there's no extension.

→ common

Each to his grief, each to
his loneliness and fidgety revenge.

→

Nobody knew where I was and now I am no longer there."

The only sanity is a cup of tea.

The music is in minors.

Musica da cameretta

Enzo Mansueto

Nel novembre 1994, mentre lavoravo alle bozze del mio primo libro di poesie, *Descrizione di una battaglia*, mi giunse la notizia del suicidio di Massimo Lala. Telefonai all'editore, Vanni Scheiwiller, chiedendogli di inserire in extremis la dedica del libro all'amico scomparso.

Massimo era stato il primo punk barese, con lui avevo avviato anni addietro un importante pezzo di storia personale e collettiva. Quella vicenda, quell'attitudine, espressa con furore totalizzante nei primi anni ottanta, quando scrivevo i testi e cantavo negli Skizo, non si era esaurita nel tempo. E non si era spenta, con lo scioglimento prematuro della band, l'idea della composizione poetica come operazione collettiva. Sensazione ben avvertibile anche quando ero segregato nella solitudine, affollatissima, della cameretta, dove la scrittura per l'occhio, nel miraggio dell'io, reclamava una verbosità collettiva, intersoggettiva, al di là del cadavere notomizzato dello scritto.

Una sensazione che già avevo distillato con lucidità nella title

track di quel libro, *Descrizione di una battaglia (o dell'ansietà dell'influenza)*, scritta, se non ricordo male, intorno al 1988:

Ma l'essere qua dentro
ridotto a sguardo che scorre le righe
o a mano che le scrive,
in quella giusta luce per lo sguardo,
in quel giusto silenzio per la mano,
non reclama più folla che al mercato?

Non solo quello stato
intendo io dell'io parcellizzato,
che tanta narrativa ha analizzato
del primo novecento;
non solo il delirare,
auscultando la propria moltitudine
fantasma che si tende e si contrae
in nebulosa sistole e diastole.

Ma l'esserci qua dentro, intendo io,
un'altra moltitudine
che quelle date in dote a ciascheduno.

Come al mercato, spinto da man manca
tu stesso a dritta spingi
e compresso e sbalzato da membrosa
procella arranchi aspro
e dove trovi minimo pertugio
lì getti il passo e in sospensione ansiosa
cerchi novo pertugio
per novo passo da intentare e intanto
la rotta prefissata
offesa dalla folla se n'è andata
e t'ha lasciato solo

a galleggiare. Ormai
dove sei più non sai, ti lasci andare.

Così tra spinte e azzoppi
arranco nell'eloquio misurato
e piede dopo piede
una folla verbosa
mi ruba il monopolio del dettato.

E l'esser nella stanza
quasi ridotto a stordito copista
dal clamore crescente,
quell'essere una rima dopo l'altra,
in quel giusto silenzio per la mano,
in quel giusto lucore per lo sguardo,
mi mostra chiara e cruda la catena
che mi serra alla voce dei già stati.
Chi scrive? Mi domando.
Un attimo ci penso, ma ho già scritto.
Ben altro ho per la testa. Vado al bar.

Sul tavolo, corale e solitaria,
la spirale calligrafa del testo.
Al posto della penna, del dolore,
la sagoma perfetta
di un divaricatore.

Scrittura da camera solitaria e corale, proprio così. Quando scrivevo i testi e cantavo negli Skizo, ricordo bene che il processo creativo che legava parole e musica nasceva dalla chimica del gruppo. Si partiva da un elemento generatore, che poteva essere una frase ritmica, un giro di basso, una combinazione di suoni, un cluster di rumori, un loop preregistrato o anche un titolo, una suggestione, un'atmosfera, un mood, un paio di versi

che suonavano bene. E poi il tutto prendeva la forma di una canzone, tribale ed elettrica, in cui, col contributo convergente/divergente di assortite competenze espressive, le diverse individualità trascendevano l'io meschino, e la (mia) voce, atonale, antimelodica, battente, diveniva la voce di un organismo ibrido e plurale, metà uomo, metà cavi elettrici: la band.

Poesia e musica, come complementari modi dell'esserci, mi hanno dunque sempre accompagnato, dai miei quindici anni o giù di lì. Dire parole in scena, con la musica – così giovane, in un'altra lingua, l'inglese, persino il latino –, quand'anche fossero solo fonemi privi di significato, ha tracciato per me un cammino, prima intuitivo, poi via via più scaltrito, tra i significanti, in mezzo ai valori ritmici e sonori, fonococonnotativi, del linguaggio. La scrittura mi stava stretta. La brutalistica espressività anarcoide del post-punk mi incoraggiava a cercare nuove situazioni sonico-verbali, anche al di là della trita contrapposizione avanguardia/tradizione.

La mia palestra poetica non furono dunque solo le prime contagiose letture, Blake, Rimbaud, Campana, ma i dischi dei PiL, dei Joy Division, dei Fall. La voce salmodiante di John Lydon in *Religion*, le liriche di Ian Curtis, Mark E. Smith che sputava i versi di *Totally Wired*, *Paralysed* dei Gang of Four e altra roba simile erano quanto di più prossimo vi fosse, per me adolescente, all'idea di composizione poetica.

Per omaggiare a posteriori quella prima educazione poetico-musicale, intitolai *Il fiore del romanzo* una sezione del libro, richiamando esplicitamente il nome della prima band di Sid Vicious e Viv Albertine (legendaria formazione degli albori del punk britannico, mai esibitasi pubblicamente), nonché il titolo del terzo album dei miei adorati Public Image Limited, *The Flowers of Romance*, appunto. Un titolo che, col senno e le conoscenze di poi, evocava per vie sbieche il florilegio romanzo delle origini, il trovare ritmico, rimico, chiuso o melodico, dettato dal fantasma del rituale d'amore, bruttato però di disincanto urbano: "I sent

you flowers / You wanted chocolates instead”. Le parole per musica di Johnny ex Rotten, grazie alla mia dedica, finirono sotto gli occhi di Andrea Zanzotto e Francesco Leonetti, che, con altri illustri giurati, vollero premiare quella prima silloge: che soddisfazione, a pensarci, avere introdotto costoro, sia pur per vie peritestuali, alle tossine poetiche del post-punk!

Era la conferma di una direzione, latente ma sicura. Negli anni precedenti, tra 1980 e 1981, anni di formazione nei quali spontaneamente e voracemente il medium poetico dialogava con tutte le altre arti, mi capitò di assistere al Teatro Petruzzelli al *Majakovskij* di Carmelo Bene (la prima stazione di una frequentazione di C.B. lunga una vita: tre decenni dopo sarei stato, credo, l'ultimo a intervistarlo) e a una performance di John Cooper Clarke, nel canonico viaggio di iniziazione a Londra, di spalla a Siouxsie and The Banshees. Una bella botta, se hai quindici o sedici anni! Non ci capivo niente, col mio acerbissimo inglese, ma sentivo che era roba forte. Il cerchio si chiudeva: poesia, musica, performance, voci elettrificate, attitudine post-punk si legavano saldamente in una luminosa stella variabile che avrebbe guidato prima gli esiti finali dei miei Skizo (personalmente, passai dall'urlato punkoide della prima ora a un sempre più ritmato cantar recitando) e, in seguito, le prime prove da poeta microfonato.

Nella seconda metà degli anni ottanta, tra il 1987 e il 1989, con il collettivo artistico multimediale Rubbia, insieme a Pino Pipoli e Massimo Torrigiani, avviammo riflessioni e attività sulla nuova oralità, finite in contorte e sperimentali session registrate su nastro multitraccia combattivamente intitolate, da Shakespeare e Pound, *Still Breeding Thoughts Against Usura* (ricordo, in particolare, una session, una riscrittura orale e sonorizzata del beckettiano *Company*, “A voice comes to one in the dark. Imagine”, con bassi profondi, tambureggianti beat e voci effettate e ipnotiche, che preludevano alle perturbanti atmosfere trip-hop).

Di quel periodo, ricordo la partecipazione alla Biennale dei Giovani artisti 1988 a Bologna (in autoradio, da Bari, nel freddo dicembre, le audiocassette acid house dell'ennesima estate londinese): apparvi nell'aula Magna di Santa Lucia, dove si tenevano i reading poetici, con cappotto di pelle nera, occhiali scuri e una birra in mano, trasformando la lettura in una performance alcolica non declamatoria. Più che lo scritto, la poesia detta mi aiutò a riconoscere i miei simili. Per interposte amicizie li acquisite, quali la musa autoispiratrice Alessandra Berardi, entrai infatti in contatto, nei primissimi anni novanta, tra gli altri, con Gabriele Frasca e Lello Voce.

La musica da cameretta mi stava stretta. Affittai nuovamente un locale-prove, come quelli dei tempi in cui suonavo, e con alcuni sodali – tra i quali il cantautore Angelo Ruggiero, futuro vincitore del premio Musicultura di Recanati (il Dubito non c'era ancora, altrimenti l'avrebbe vinto), anche lui ex voce di una band post-punk della prima ora, i Vox Rei – si dicevano poesie, nostre o altrui, al buio, nel microfono, coi volumi dell'impianto sparatissimi, su basi rumoristiche e sonore. Da quegli sfoghi annichilenti, estemporanei, a uso privato, nacque la prima idea della Zona Braille, il collettivo musicalpoetico che, vent'anni dopo l'avventura post-punk degli Skizo, reclutato il mio vecchio chitarrista, ora polistrumentista, compositore e producer, Davide Viterbo, mi avrebbe portato di nuovo in studio di registrazione, sui palchi, a incrociare microfoni ed esperimenti (con Canio Loguercio, per esempio) e, infine, nel 2010, su disco, con il libro-cd *Scassata dentro*.

Così parlò Gabriele Frasca, che ne siglava le istruzioni per l'ascolto: "La Zona Braille, già nella scelta stessa dell'insegna, appare perfettamente consapevole del valore tattile di qualsivoglia macchinazione della voce, o opera vocalica. E lì dove i testi, consegnati al libretto che avete fra le mani, scivolerebbero altrimenti a imporre un ordine (il loro equilibrio di parole e silenzio) nel rimuginio mentale che ci tiene quasi desti (e mezzi

addormentati), le elaborate fonografie del cd non si propongono nulla di meno che abitarci svegli, se non altro per la durata del contatto. La potenza della poesia, come medium per la trasmissione del sapere, sta esattamente in quanto riesce a liberarci a tempo dalla sonnolenza indotta dal parassita del linguaggio”.

Lo devo ammettere, nella diatriba, soprattutto italica, tra afoni poeti della pagina scritta e sostenitori di quell’oralità secondaria che in varie forme sta veicolando l’arte poetica del discorso e dell’ascolto, non ho posizione netta nei confronti degli uni o degli altri. Voglio dire che, come la legge e la storia dei media ci insegnano, un nuovo medium non soppianta, sostituendolo del tutto, il precedente, ma lo modifica, in un’interazione reciprocamente mutogena.

Voglio dire ancora che non ritengo di condannare con integralismo avanguardista il libro scritto di poesia e le conservative uniformità tipografiche che esso perpetra: e tuttavia, non posso non considerare che l’orizzonte tecnoricettivo in cui oggi il libro stampato è gettato ne alteri radicalmente la concezione e la fruizione. Nel migliore dei casi, chi pubblica un libro di poesie, non può non tenerne conto: così l’oralità secondaria scivola nella parola poetica anche quando questa si traccia ancora come scrittura sfogliabile (vedi il testamento poetico di Carmelo Bene, *‘l mal de’ fiori*). Il cambiamento radicale di paradigma, dettato dalla velocità inaudita dei nuovi media, infatti, non mette in crisi il medium poesia, ma la scrittura tipografata, costringendola a un riposizionamento, che è al contempo un *upgrade* (tecnologico) e un *retrograde* (verso le origini del medium poetico) in relazione ai diversi, compresenti, canali di diffusione, fuor di pagina.

Registrazioni audio-video, performance amplificate dal vivo, disseminazione digitale, fumetti, slam non sono dunque per la poesia meri veicoli promozionali, né estensioni secondarie di un centro nobile (la pagina scritta), bensì articolazioni di un discorso su più piani, rispetto ai quali, la pagina scritta è oramai

solo uno stato, uno dei possibili, provvisorio e parziale, non chiuso, ma infinitamente aperto e interagente. La poesia, oggi, la poesia come medium, giammai come poetica particolare, né tantomeno come commerciato lirismo, con tutte queste sue fluttuanti manifestazioni, per l'occhio, per il tatto, per l'orecchio, è il mezzo più che mai eletto nel quale auscultare il cambio del paradigma in atto, dall'oralità alla scrittura fino alla nuova oralità multimediale, non già per collocarsi, da poeti, in un astratto "post", bensì per posizionarsi in un concretissimo "qui e ora".

Anni fa scrivevo nel chiuso della cameretta: penna e macchina da scrivere. Poi passai alla videoscrittura. Poi è arrivata internet, allacciata a reti fisse cablate. Quindi il wi-fi, il 3G, il 4G. Oggi con uno smartphone, passeggi per le strade della metropoli, ascolto musica, ascolto parole, da fonti infinite, tutte immediatamente disponibili, ovunque. Prendo appunti, faccio foto, video, comunico. Mi registro, registro il flusso di parole che mi abita in quell'istante. Cammino. Lo traccio. Lo riavvio. Butto giù lo scritto, ricompongo. Riregistro, faccia in camera. Poi, se voglio, click e invio.

Poi, giro l'angolo, un'altra strada, la metro, la fermata, una passante. Decifro distratto il palinsesto del marciapiede, tra cicche, strisce, sporco, carte, tracce. Chi mi passa accanto altro non vede che qualcuno che parla a voce alta, in auricolare, come l'uomo qualunque: è forse quello un io che sta comunicando a un altro io? No, infiltrandosi agli incroci di una realtà potenziata, con indosso una tuta linguistica disindividuante, quello è un non-io disperso, che va, poetando. Come sempre è stato, al di fuori dell'equivoco della lirica, dell'idealismo, della musica finta da cameretta.

L'hip hop (e non la trap) è il rock dei nostri anni

Kento

Va detto subito: negli anni novanta il rap italiano non era tutto rose e fiori. C'erano scazzi e liti pesanti come ci sono adesso, e per motivi non sempre più nobili di quelli che vediamo nel 2018. Se siete troppo giovani per ricordarvene potrete anche dubitare che sia vero, ma vi giuro che arrivò dalle nostre parti anche la faida tra West Coast e East Coast, la quale purtroppo negli Usa venne affrontata a colpi di pistola arrivando – in circostanze mai chiarite del tutto – a costare la vita ai suoi esponenti più autorevoli: Tupac Shakur nel settembre del 1996 e The Notorious B.I.G. nel marzo del 1997. Ebbene, in un determinato periodo storico in Italia tra hiphopper ci si chiedeva “ma tu sei East o sei West?” senza che nessuno si mettesse a ridere, anzi. Crew si sono divise, amicizie si sono spaccate sulla base del preferire Warren G ai Mobb Deep o viceversa. Non pensate a Ostia contro Pescara: West e East erano quasi sempre luoghi della mente, tranne nel caso della Sardegna, West sia nella posizione geografica sia nelle influenze musicali, grazie a gruppi come i

Sa Razza (sicuramente tra i migliori del genere) che arrivarono appunto a intitolare un disco *Wessisla*.

Ciò detto, capite come il mio atteggiamento nei confronti della golden age all'italiana sia sì di rispetto, ammirazione e un pizzico di nostalgia, ma anche all'insegna dello spirito critico di chi – pur da ragazzino – ha vissuto quegli anni e se li ricorda nel bene e nel male. Ecco perché vedo con una certa indulgenza gli eccessi e le stupidaggini dei giovanissimi rapper mainstream di oggi: farsi trascinare ed essere un po' scemo quando diventi ricco e famoso a 19 anni è quasi scusabile, dal mio punto di vista. Un po' meno comprensibili sono i colleghi che fanno le stesse stupidaggini a 40 e passa anni, ma quello è un altro discorso.

Quello che non è giustificabile per niente – tornando ai baby trapper italiani che dominano YouTube e spesso anche le classifiche – è l'atteggiamento con cui a volte trattano una sostanza in particolare: la codeina, oppiaceo contenuto negli sciroppi per la tosse, di cui nelle canzoni sento parlare come se fosse una canna o un bicchiere di birra. Il punto è che non è assolutamente così, e dare questo messaggio è tremendamente irresponsabile nel momento in cui il tuo pubblico è formato per la maggior parte da ragazzini delle medie, quando non da bimbi delle elementari.

Attenzione, io non sono meglio di nessun altro, ho fatto le mie stupidaggini, sono antiproibizionista e sicuramente non invoco la censura. Invoco l'intelligenza: per chi ha in mano un microfono e per chi lo ascolta. Di recente, durante alcuni laboratori di scrittura che tengo in strutture minorili e comunità di recupero, mi è capitato di incontrare svariati ragazzi che sono vittime di questa dipendenza e qualcuno che ha addirittura sofferto delle overdose. Negli Stati Uniti non sono isolati i casi di gente che ci è rimasta secca. Il mix sciroppo per la tosse e bibita gassata è particolarmente insidioso per i più piccoli perché è dolce, analcolico e più o meno legale, visto che appunto lo sciroppo si trova con facilità. Per un bambino è sicuramente più



facile e piacevole al gusto bere un bicchiere di Sprite e sciroppo che una birra. Ognuno è libero di scrivere e dire quello che gli pare, ma io non credo che il fatto di non essere educatori, insegnanti o genitori liberi automaticamente i rapper da ogni tipo di responsabilità.

Nel frattempo, oltreoceano, c'è chi dice che la trap sia morta. Personalmente non credo sia vero: sono quindici anni almeno che provano a dirci che il rap è morto eppure siamo sempre qua. Su una cosa però hanno ragione: la scrittura basata sulla parola, sui concetti ma anche sulla tecnica e il *wordplay* ha attecchito anche sulla generazione più giovane, sia dal punto di vista degli ascoltatori sia degli artisti. L'hip hop è il rock dei nostri anni, l'hip hop è qui per rimanere.

"[ALEXANDER]'S AT THE TOP OF HIS POETIC GAME." —WASHINGTON POST



Copyrighted Material
BY KWAME ALEXANDER
NEWBERY MEDAL-WINNING AUTHOR OF THE CROSSOVER



I romanzi hip hop di Kwame Alexander

The Crossover, storia di una traduzione impossibile

Paolo Valentino

E adesso come lo traduco “At the top of the key, I’m / MOVING & GROOVING, / POPping and ROCKING – / Why you BUMPING? / Why you LOCKING? / Man, take this THUMPING”?

Ecco cosa mi sono detto quando ho cominciato a tradurre *The Crossover* di Kwame Alexander, romanzo in versi per adolescenti che Giunti ha coraggiosamente portato in Italia nel novembre 2017. Sembrava una missione impossibile, e impossibile in effetti lo è rimasta fino alla fine – più avanti vedremo perché.

Intanto va detto che questo non è uno di quei lavori che mi è capitato tra capo e collo, o che ho dovuto accettare perché avevo il conto corrente in lacrime (o meglio il conto in lacrime lo è più o meno sempre, ma c’erano altri lavori che avrei potuto scegliere, e pure molto più remunerativi di questo).

No, me la sono proprio cercata, anche perché quello del traduttore non è un lavoro che di solito svolgo. Tra i vari lavori

che faccio, invece, c'è quello di leggere e valutare testi inediti o da tradurre per le case editrici italiane. Ecco allora che un giorno – era l'inizio dell'inverno – mi arrivano questi due pdf di Kwame Alexander: *Booked* e *The Crossover*.

“Sono dei libri molto particolari” mi viene annunciato. E mi basta aprirli per capire il perché. Sono romanzi in versi, anzi, non semplicemente “romanzi in versi”: alcune parti sono in rap, proprio come quella, già citata, che apre *The Crossover*. Figo, mi dico al momento – ancora ero ben lungi dell'idea di tradurli. Ma, a parte questo, a conquistarmi sono le storie: semplici e profonde come qualsiasi buon romanzo per ragazzo dovrebbe essere.

Per *Booked*, quello che prendo per cominciare, ma anche il più recente, essendo uscito nel 2016, è amore a prima vista.

È la storia di Nicholas Hall, detto Nick, tredicenne con una grande passione per il calcio. Una passione che io non condivido, ma che Kwame Alexander, in poche pagine riesce subito a farmi respirare, e vivere. Nick ha una mamma che ama giocare insieme a lui – sì, anche a calcio –, e che per il matrimonio ha abbandonato la sua passione per i cavalli, e un papà accademico linguista, autore di un “dizionario delle parole difficili”, che Nick è costretto a leggere lemma per lemma. Una pazzia, e infatti lui si sente in una “prigione di parole”: “Non sono come te, papà” dice a un certo punto. “Forse non voglio essere straordinario. Forse voglio solo essere ordinario.” È per questo che Nick parla particolarmente forbito e ogni tanto sfodera termini particolarmente difficili – nel libro, infatti, ci sono simpatiche note al piede. Ma, come si diceva, la sua passione non sono i libri, bensì il calcio. È infatti campione della squadra del suo istituto, il Langston Hughes. E anche il suo migliore amico, Coby, per metà di Singapore e per metà del Ghana, è appassionato di calcio.

La vita di Nick cambia quando i suoi genitori gli annunciano che si stanno separando: la madre tornerà nel Kentucky, dove

ha trovato un lavoro. Per Nick è uno shock, tanto che subisce una cocente sconfitta sul campo di calcio, cosa molto rara per lui. Ma i suoi problemi non sono finiti, perché è anche preso di mira da Dean e Don, due gemelli, bulli della scuola, che gli rubano la bicicletta.

Insomma, temi classici che però prendono vita in un ritmo tutto particolare. Quando lo finisco di leggere, non faccio passare neanche un giorno, e subito prendo in mano *The Crossover*.

Le vicende qui sono diverse, ma non troppo.

Il protagonista è Josh Bell, anche lui tredicenne, ma stavolta campione di basket. Ha un fratello gemello, Jordan, che gioca anche lui a basket e ha una passione per Michael Jordan e le scommesse. Sono identici, se non che Josh ha i dreadlock, mentre Jordan è rasato. Il padre è Chuck Bell, trentanovenne, con un passato di grande campione di basket in una squadra italiana. La madre è la vicepresidente della scuola che i due frequentano.

Durante una partita Josh e Jordan fanno una scommessa: se Jordan segnerà l'ultimo punto potrà tagliare uno dei dread di Josh. Peccato che, invece di uno, gliene taglia per sbaglio cinque e alla fine Josh è costretto a rasarsi tutti i capelli, a cui teneva tantissimo.

Nel frattempo a scuola arriva una nuova ragazza, molto carina, che presto si trasforma nel terzo incomodo fra i due fratelli: Jordan infatti comincia a trascorrere molto più tempo con lei che con Josh. E da quel momento le cose per lui cominciano ad andare male.

Ci fermiamo qui, visto che il libro è in libreria, e noi non amiamo gli spoiler. Anche in questo caso abbiamo temi molto classici, da romanzo adolescenziale, ma una forma ancora più esplosiva rispetto a quello di *Booked*, che mi era parsa un po' più dolce.

Comunque sia, anche *The Crossover* mi piace e il mio giudizio per la casa editrice, in sintesi, è: "Comprateli!". E aggiungo: "Mi piacerebbe anche procedere a fare una prova di traduzione".

Pazzo. Sì, ero talmente pazzo di quei due libri che in quel momento non ho pensato alle conseguenze. E poi tanto, mi ero detto, avranno sicuramente già qualche nome tra le mani.

Invece, passa qualche mese, e mi arriva una mail: Kwame Alexander verrà tradotto in Italia, il primo libro scelto è *The Crossover* – che perderà il “the” – e io posso pure fare una prova di traduzione.

Il primo, gigantesco, scoglio è proprio: “At the top of the key, I’m / MOVING & GROOVING, / POPping and ROCKING – / Why you BUMPING? / Why you LOCKING? / Man, take this THUMPING”.

La prima cosa che capisco è che ci sarà un tradimento, un *grosso* tradimento. Perché è impossibile mantenere quel ritmo, traducendo al contempo più o meno alla lettera.

E alla fine, quello che ne esce è qualcosa tipo questo (non proprio questo perché poi ci ho lavorato ancora, insieme all’editor di Giunti): “Al canestro sono un asso, / SCATTO & ME LA SPASSO, / salto in aria e SPACCO... / Che fai, mi BLOCCHI? / A me gli OCCHI! / E beccati ’sta finta con i FIOCCHI!”.

Ho deciso, perciò, di tradire il significato, cercando invece di mantenere il ritmo. *Cercando*, perché anche in questo caso, mi rendo subito conto, è impossibile rendere quello stesso ritmo. Così come il rap italiano è diverso da quello statunitense: sono due lingue, c’è poco da fare. Ce ne si rende conto quando si ascolta l’autore, in uno dei numerosi video presenti nella rete, leggere parti del suo libro ad alta voce. Più che *leggere*, *rappare*, perché Alexander, a tutti gli effetti, rappa. Ecco, per un traduttore meglio dimenticare quei video. O meglio, bene tenerli in considerazione, ma poi è saggio anche metterli da parte, perché quel ritmo – bisogna venirne a patti – non potrà mai essere realizzato in una traduzione.

Per fortuna il libro ha anche passaggi più dolci, in cui si c’è un *flow*, così si chiama il flusso di parole che normalmente va sulle basi strumentali di un brano rap, ma che non è basato solo sulle

rime o – nei casi più spaventosi per un traduttore – su bizzarre crasi di cui a volte si fa persino fatica a cogliere il significato.

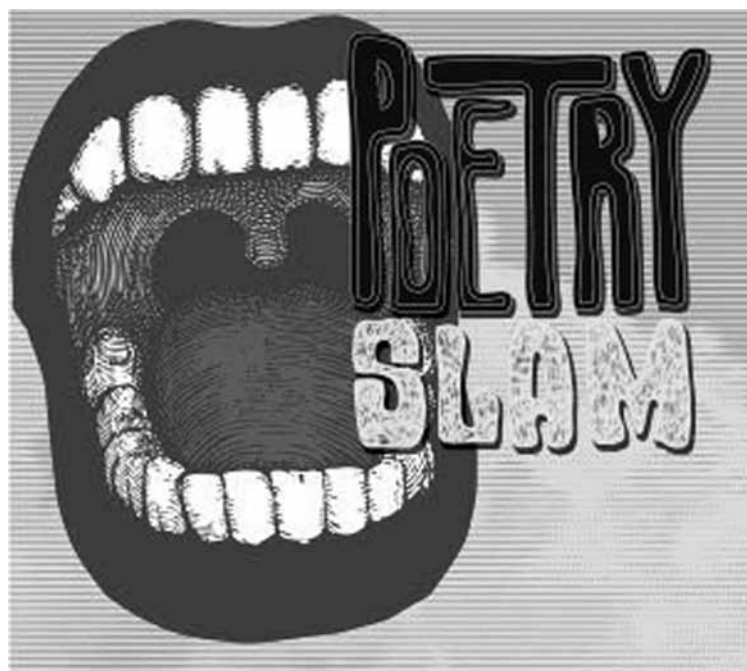
C'è un brano, in particolare, che fa emergere l'incredibile dolcezza di cui è intrisa tutta la scrittura di Kwame Alexander, ed è quello che chiude la prima parte, intitolata *Warm Up, Riscaldamento*: "In this game of life / your family is the court / and the ball is your heart. / No matter how good you are, / no matter how down you get, / always leave / your heart / on the court". È la *Regola del basket #1*, che in italiano suona così: "In questo gioco che è la vita / la tua famiglia è il campo / e la palla il tuo cuore. / Non importa quanto tu sia bravo, / né quanto a volte ti senta giù, / il tuo cuore / lascialo sempre lì, / sopra a quel campo".

Qui il tasso di tradimento è quasi a zero. E il traduttore fa un attimo pace col testo. Almeno un po'. Ogni traduzione, specie di poesia – perché di poesia, in questo caso stiamo parlando –, è una traduzione impossibile. Per quanto sia doveroso provarci.

Citando la *Regola del basket #10*: "Una sconfitta è inevitabile, / come la neve d'inverno. / I veri campioni / imparano / a ballare / in mezzo / alla tempesta".

Le sconfitte che hanno costellato questa traduzione sono tante. Sconfitte che però si sono trasformate in un'occasione per creare, a volte, qualcosa di nuovo. Un'esperienza frustrante e appagante insieme. Tanto che se domani mi chiedessero di tradurre un altro libro di Kwame Alexander, direi subito di sì.

Eh già: pazzo, di nuovo.



La nuova rete

I collettivi glocal della “poesia comunitaria”

Dimitri Ruggeri

Da qualche anno si percepisce un’urgenza sociale che sta gradualmente riportando la poesia all’attenzione del pubblico di “massa” grazie allo strumento, sicuramente non nuovo, della comunicazione vocale dinanzi a un pubblico. Assunto che il fine della comunicazione è etimologicamente quello di “mettere in comune” (deriva dal latino *communis* che significa appunto comune), il fenomeno “vocale” è un approccio arcaico che ci stimola a ricostruire quella città biblica ideale “totalizzante”. Per questo vedremo come coinvolge non solo l’autore/pubblico, ma anche un collettivo che spesso è dietro all’iniziativa/evento o al protagonista stesso, fino ad abbracciare interi pezzi di società. Lo scopo di questo articolo è analizzare, a supporto di quanto proposto nelle brevi premesse, questo sentire “comune”, attraverso riflessioni sulle forze locali primarie che lo generano e le naturali forze globalizzanti che possono fagocitarlo per analogia, similarità, ma mai per atto di forza. Le relazioni che si stabiliscono, difatti, sono “piatte”, temporanee

e senza gerarchie. In ultimo, considerando che la poesia vocale impianta le proprie radici nei territori fisici che diventano così, per proprie peculiarità storiche, culturali, economiche e sociali, spartiti antropologici da leggere, si è cercato di tracciarne una mappa, non esaustiva, della diffusione territoriale dei gruppi che ne sostengono lo sviluppo. La poesia nutrita in un territorio diventa il codice di lettura della società che lo abita.

Per questo progetto sono stati intervistati sperimentalmente alcuni gruppi che operano in diverse regioni italiane, nati come collettivi. La maggioranza delle attività che svolgono riguardano la poesia vocale, orale e performativa (poetry slam, performance poetiche, reading, seminari e laboratori a tema ecc.).

Ma come si comportano gli individui che agiscono in un contesto locale e che al contempo sono immersi, magari inconsapevolmente, verso un network globale?

Con la globalizzazione la tensione dell'arte verso il cambiamento e la rottura ha fatto fatica a mantenere una "velocità sociale e comunitaria". È da questa rincorsa che un gruppo "consapevole" dovrebbe diventare il volano della rinascita perché della società è il principale rappresentante. In questi anni un escamotage per riemergere dal "napalm" della globalizzazione è costituito dalle alleanze in ogni campo.

Ma come nascono? Quando al singolo o alla coppia si aggiunge una terza persona, in generale, cambia il modo di pensare e di agire. In questo contesto è necessario che prevalga il senso del NOI e non dell'IO, secondo un approccio che in termini scientifici definiremmo olistico, in cui una sommatoria è sempre superiore al risultato di una paranoica formuletta matematica. Quando nasce un gruppo, nasce un microcosmo di società ma anche, metaforicamente una fune che lega il singolo individuo alla società stessa. Eppure non ci dobbiamo far ingannare da questa apparente liquidità strutturale della coesistenza. Il termine gruppo deriva dall'italiano "grosso" (nodo) e compare in Italia approssimativamente nel XVIII secolo. Il significato potrebbe

prefigurare anche un approccio di ingabbiamento che si può ridurre a “setta, loggia”. In questo senso è indubbio che, nel contesto culturale odierno, si annoveri la presenza di “gropi” piuttosto che gruppi, un po’ per inettitudine dei singoli, un po’ per la difficoltà oggettiva delle dinamiche interpersonali quando il rapporto tenta di diventare plurale. Addentrandoci nel mondo dei gruppi, ci sono quelli di primo livello in cui le relazioni sono forti e reali, rispetto ad altri che stabiliscono relazioni saltuarie, impersonali e anche virtuali che potremmo chiamare gruppi di secondo livello (in questo articolo ci occuperemo, come anticipato, della prima tipologia). L’essenza di un gruppo può essere sintetizzata nella massima di Henry Ford: “Ritrovarsi insieme è un inizio, restare insieme è un progresso, ma riuscire a lavorare insieme è un successo”. Dove si radica un gruppo?

La presente analisi, come già ribadito, tende a considerare esclusivamente il fattore fisico della territorialità ossia il luogo dove il gruppo opera, si relaziona, produce idee e progetti. La territorialità nasce da uno spazio fisico che si nutre del “localismo”, fattore tipico della realtà italiana; storicamente i comuni, espressioni squisitamente locali, sono stati il motore dello sviluppo sociale e culturale ma, col passare del tempo la tendenza di questi a chiudersi dalla realtà circostante ne ha rappresentato anche il limite oggettivo; ciò insegna che quando un gruppo di sani propositi nasce deve porsi inevitabilmente il problema dell’approccio con il mondo. La deriva del “localismo culturale”, per analogia, sembra rispondere alla formulazione scientifica di Albert Einstein secondo la quale “La seguente idea caratterizza l’indipendenza relativa di oggetti molto lontani nello spazio (A e B): un’influenza esterna su A non ha un’influenza diretta su B; ciò è noto come il Principio di azione locale, che è usato regolarmente solo nella teoria di campo”. Per uscire da questo tunnel del localismo ci viene incontro il termine “glocalizzazione” a designare la combinazione armonica di queste due “tendenze” (locale e globale). Un tale approccio è stato adottato

dal sociologo Zygmunt Bauman, al di là delle strumentalizzazioni che ne sono venute fuori nel corso del tempo. L'idea di Bauman era quella di conciliare l'aspetto locale con quello globale di un qualsiasi gruppo e associazione. Ma, attenzione: si tratta di un approccio anche ideologico; il sistema delle relazioni, infatti, si potrebbe dire che non risponde a una tipologia *top-down* in cui il sottosistema viene sovrastato dal sistema complesso che ne è a capo ma è *bottom-up* in cui si dà rilievo all'insieme dei tasselli che compongono il puzzle e quindi fuor di metafora il sistema maggiore. In sintesi qualsiasi sistema "superiore" non è altro che il frutto di quanto accade in basso come un corpo umano che non potrebbe esistere senza gli organi vitali che lo compongono. Dopo una fase di condivisione matura, il secondo step investe il confronto, il benessere o il conflitto, che inevitabilmente ne seguono; è un momento critico in cui si possono generare differenze insanabili o se superata questa fase, è necessario che l'IO si trasformi in NOI affinché le componenti del gruppo siano interdipendenti. Infatti l'interdipendenza positiva di un gruppo costituisce una premessa essenziale perché possano essere raggiunti con proficuità gli obiettivi, ponendo al contempo ciascun membro in una condizione di benessere evitando situazioni di conflitto negative, ma piuttosto di una sana competizione che conduca a un miglioramento dei risultati del gruppo stesso ma anche e soprattutto del singolo. Il "sistema" virtuoso innescato è *glocal* e se ben portato avanti arriva ad anticipare le tendenze della società e a farle sue. Ora prendete queste considerazioni e fatele vostre nella poesia magari leggendo le singole interviste dei collettivi, in perfetto stile Art Attack anzi Poetry Attack!

Interviste integrali ai collettivi su
www.slamcontemporary.wordpress.com





Yolanda Castaño

Yolanda Castaño è probabilmente la più popolare e internazionale tra i poeti galiziani contemporanei. Tradotta in venti lingue, produce anche video ed è un'attiva promotrice culturale. Organizza festival, laboratori letterari, workshop di traduzione di poesie e cicli di poesia con autori locali e internazionali (National Critic Award 1999, Critical Eye Award 2009). Autrice dell'anno 2014 e finalista del Premio nazionale di poesia. Ha pubblicato sei libri di poesia e cinque di poesie per bambini. Unisce la poesia con molti altri linguaggi creativi e ha partecipato con le sue performance a moltissimi festival in Europa, America, Africa e Asia. Nel dicembre 2017 è stata ospite nella serata dedicata al Premio Dubito al festival Slam X nel centro sociale Cox 18 di Milano.

I testi che seguono sono tratti da *La lingua dell'inchiostro*, Squilibri editore, Roma 2018.

Che cos'è dolore/ Il dolore che davvero sente

Ho la faccia di chi si gode
le cose che non gli piacciono.

Le labbra di tutti
parlano senza schiudersi.

Anche questo è così.
Le pareti di una grotta dove qualcuno, diecimila anni fa,
sporca la purezza della pietra.
Monete, corrente alternata,
una ragazza nata con i geni della bellezza,
tutta piena di complessi.
Come un orgasmo di Hedy Lamarr. Gli occhi di Nikola Tesla.
Un paese dove non essere,
ma solo
sembrare di essere.
Guanti sfoderati, sale,
la più prestigiosa di tutte le scuole di doppiaggio.

Il capitale è l'incubo
di restare imbottigliati nella nostra capacità simbolica.
Il più miracoloso di tutti:
trucco tanatoestetico.
Anni di lavoro diventati un pezzo di granito equestre.
Un'industria della miseria, gli orti di tungsteno.
Come un corpo ardente che sa, e
dissimula.
Ciglia finte di marca scadente, un'immagine
identica a se stessa.

Come poesia politica che si confonde
con un *selfie* di fronte allo specchio del bagno.

La metonimia del male,
normativo slogato.
Messa in scena, menù, la scala antincendio del discorso.
Qualcosa a cui crescono radici aeree
e anela a tornare sulla terra appena dopo essere venuta alla luce;
come gli occhi delle patate.

Anche lo sguardo del poema è così,
file di formiche operaie
calpestate per permanere,

resti di gesti
che sembrano

altro.

Le mele del giardino di Tolstoi

Io,
che bordeggiai in automobile le sponde del Narenta,
asciugando in bicicletta le strade umide di Copenaghen.
Io che misurai a bracciate i vicoli di Sarajevo
che attraversai, al volante, la frontiera della Slovenia
e sorvolai in aereo l'estuario del Betanzos.
Io che partii con un traghetto che approdava sulle coste dell'Ir-
landa,
e sull'isola di Ometepe nel lago Nicaragua;
io che non dimenticherò mai quel negozio a Budapest,
né i campi di cotone nella provincia di Tessaglia,
né una notte in un hotel a diciassette anni a Nizza.
La mia memoria si bagnerà i piedi sulla spiagge di Jurmala in
Lettonia
e nella Sesta Strada si sente a casa.

Io,
che ho rischiato di morire una volta viaggiando in taxi a Lima,
che ho solcato il giallo luccicante dei campi di Pakruojis
e ho attraversato la stessa strada di Margaret Mitchell ad Atlanta.
I miei passi hanno calpestato le rosse sabbie di Elafonisi,
hanno attraversato un angolo di Brooklyn, il ponte Carlos
Lavalle.

Io che ho attraversato il deserto per arrivare a Essaouira,
e mi calai su un cavo dalle cime del Mombacho,
che non dimenticherò mai la notte che dormii per strada ad
Amsterdam,
né il Monastero di Ostrog, né i sassi di Meteora.
Io che pronunciai un nome in una piazza a Gant,
che solcai una volta il Bosforo indossando promesse,
che non sono stata più la stessa dopo quel pomeriggio ad Aushwitz.

Io,
che ho guidato verso est vicino Podgorica,
che ho percorso in motoslitta il ghiacciaio di Vatnajökull,
Io che non mi sono mai sentita tanto sola come in rue de Saint
Denis,
che non proverò mai uva come uva di Corinto.
Io che un giorno ho raccolto
mele nel giardino di Tolstoj,
voglio tornare a casa
nel nascondiglio
che preferisco
di A Coruña

proprio in te.

Traduzioni dal galiziano di Nancy de Benedetto e Lello Voce

Akua Naru. Maybe I'm alone

Clara Aqua

Il 7 marzo 2018. C'è Akua Naru in concerto al Cox 18 e noi è un mese che freliamo. È l'unica data milanese, l'ultima volta che è venuta qui fu cinque anni fa, sempre in Cox. Tra compagne continuiamo a dirci che non possiamo assolutamente perdercela, ma come ogni cosa quando la si aspetta troppo poi non viene proprio come la immaginavi. La sera del concerto di compagne siamo solo in due, piove e siamo stanche dalla giornata. Arriviamo al Cox in anticipo, per paura di non riuscire a entrare, dato che il concerto è stato recensito su diversi giornali e lei, Akua, nonostante sia poco conosciuta da questa parte di mondo è apprezzatissima dalla critica, ma continua tuttavia a scegliere di esibirsi in luoghi dove si spinge un certo tipo di messaggio politico e si fa controcultura.

Il Cox è ancora chiuso, bussiamo, e quando vengono ad aprire la porta, davanti a noi ci troviamo proprio lei, Akua. Cerchiamo di salutarla, farci notare ma lei è distante, manca poco al concerto e sta andando a prepararsi.

Rimaniamo lì, eccitate da quei pochi secondi di contatto con lei, affascinate non tanto dal suo personaggio pubblico ma dalla carica che ci trasmette questa donna, artista e attivista, che cerca di portare un messaggio diverso nel mondo della musica di oggi. La serata per noi inizia come quando le bimbe vogliono far vedere di saper giocare a calcio e prendere la palla, poi la palla arriva a cento all'ora e se ne va sghemba con una sbananata. Ma non molliamo.

Akua Naru, cantante e poetessa afroamericana, attivista nel movimento per i diritti dei neri e in particolare delle donne, canta la libertà, le origini afro, l'impegno politico, il razzismo. Appassionata sin da piccola di poesia inizia prestissimo a scrivere testi, lo zio la avvicina all'hip hop e da lì inizia la sua strada nella musica, scrive di ciò che sente e vede nel suo paese. Scrive influenzata da donne come Angela Davis, Queen Latifah, Erykah Badu, Assata Shakur, la scrittrice Toni Morrison, dalle Black Panther di ieri e il movimento Black Lives Matter di oggi, scrive delle sue origini, e poi torna nella sua Africa, in quei luoghi che l'attraggono come un magnete, ci ritorna e registra suoni e voci che incide nei suoi dischi.

Questa sera presenta il suo terzo album, *The Blackest Joy*, la gioia più nera, un inno alla fierezza di appartenere a un popolo, di raccontarlo spiegando come si vive il razzismo della società dall'altra parte.

Siamo tutti schiacciati come sardine, se non fossimo dal primo minuto così cariche e frementi, l'attesa sarebbe davvero un calvario. Finalmente inizia il concerto, mentre un centinaio di persone spinge per entrare, fuori dal Cox, stracolmo. Le sue parole, il suo modo scrivere i testi che diventano poesia cantata... Lei sul palco è potente. La sua presenza scenica ti prende e ti porta via. È possente, si prende tutto il palco, ma ti sembra anche che diventi una tua amica che ti sussurra vicino le parole. È intensa e vuole confidarsi, è in grado di parlare solo con te, vuole portarti nel suo mondo, farti vedere ciò che



vede e rivelare i suoi pensieri più intimi. Questo è stata Akua durante il concerto, un'esplosione a ritmo alternato tra sussurri e potenza di voce, tra performance e vita, tutto magicamente accompagnato da una band tecnicamente all'altezza che mischia sapientemente jazz, soul, funk, hip hop e influenze afro.

Passiamo dal battere le mani a ritmo al guardarla rapiti, mentre parla e dice: *maybe i'm alone*, perché pensa alla libertà, perché sogna lotta e resistenza, parla di necessità di cambiare le cose, di rivoltarsi, di combattere contro il razzismo e la supremazia bianca, di chi muore o subisce ingiustizie solo per il colore della sua pelle. No, non sei sola Akua, pensiamo noi, piccole e schiacciate tra la folla, questo è un sogno collettivo e ci abbraccia tutti, confortandoci e regalando un momento comunitario molto raro. Insomma da brividi. Esistono ancora persone fatte e finite coerenti con le proprie idee. E noi rivoluzionari che siamo le braccia, abbiamo bisogno di bocche che mettano in versi ciò che faticosamente facciamo tutti i giorni. E alla fine del concerto, sempre in versione bambine eccitate che tirano le pallonate, proviamo a fare due domande ad Akua, ma la sfiga vuole che il telefono si spenga e noi mezze ebbre non ci ricordiamo che cosa ci ha detto!

The Journey

di Akua Naru

First
At once
We were people on our land
African feet touch the sand
Free woman and man
Stand tall
Respond call

Conga djembe
We sing a song for our first born
Skin uncovered unashamed original names
We served god through a pantheon, then secular world came
Some prisoners of war betrayed by our own others chained,
 some sold stolen from
The shores by a foreign man we never seen before, families torn
Put in chains
The chattel slave trade
Black bodies chained, whipped, burned, maimed
Many tongues speaking the same pain
Confused, i can't understand a damn thing
World view rearranged, in el mina's castle caged, somebody
 say a ship came
Forced board. feet lusting for my soil, what the fuck is going on?
"ain't i a woman?"
Somebody just jumped overboard
Cross the atlantic, skin branded, left stranded, laid in fractions
Heart in fragments, captured, deemed as savage, pull my body
 backwards
Chorus
"no chords could strum the root of my pain/they set the journey
 aflake"
Second v
White man
Crush my womb. shattered. scraped, raped. battered
Another miscarriage. another baby born to a world of shackles
Fire crackers, havin flash blacks. the middle passage
Spoon fashioned, semen, blood, urine, dragging. human organs
 splattered
Scattered cross caribbean. carolina
Reduced to fractions divided by my black vagina
Enter in the battle, in this so-called "new world"
Look at this nigga-girl on iriquois/pequot earth

(turn around) u up first
Smile, teeth strong, assess my worth
On the auction block, they say im ripe for birth, strong stock,
look at my buttocks
Hair like wire u need brush not
Nothin pretty to rub hot
Behind my chest heart beats the first seeds of hip hop
Fire burnin rage is... gun cocked
My water breaks. the beat drops
Mic chords bind me. stop rewind me
Let my memories rock, enemies drop
Oh lord, let us fast forward. promise to let my tape rock
And it won't stop

Chorus

"no chords could strum the root of my pain/they set the journey
afame"

Third v

Sometimes i want war for these muthafuckas
And im restrained, nigga, negro, colored, nigra, bitch, hoe
Mammy, harlot, minstrel
Aunt jemima kinfolk
Nicki minaj instrumental
Sista stomp hard!! but we forced to tip toe
Three-fifths of a human, two-fifths cause you woman
Abandoned oshun, praying for Christ second coming
Jiving, shuckin corn, word is bond
Used to sing work-songs about being free
Now freedom comes (w)RAPped in porn
Buying european wigs, Italian designers
Manolo blahnik, gucci and prada
Somebody baby mama
Rhyme about the dollar
Identity draped in male desire
The illusion of free, but we for hire, lost in buying power

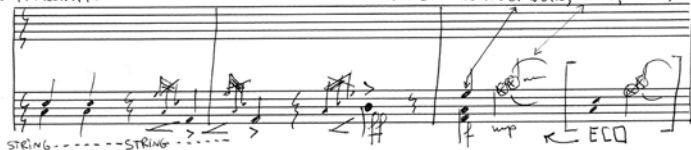
Who got it made? last week we was the maid
Breast-feeding white babies
They grow, sell our children as slaves
Billie holiday, hang from maple trees
A game of make-believe
Log on to facebook, forget the rape of centuries
Grammar stays in present perfect
But us, we simple past on it
Degraded by our brothers, they say shake your ass on it
Constructed before the white face
Now its music on my space
Body parts separated from soul
Bought and sold
Nothing new though
My question crucial
Whats the worth of a black woman, who go
Cross the atlantic, stranded
On plantations
Projects
College loan payments
Exploited, captured and framed in
White imagination
Black male sex arrangements
Christian names
Master's house the first stage
That made my body famous
Beauty caged in
Tainted
Behind the lust for blue eyes and blond manes and im saying
It started with that slave ship that set the journey flaming
Chorus
"no chords could strum the root of my pain/they set the journey
aflame

Le poesie dei finalisti

DI GENOVA / CRIVELLI

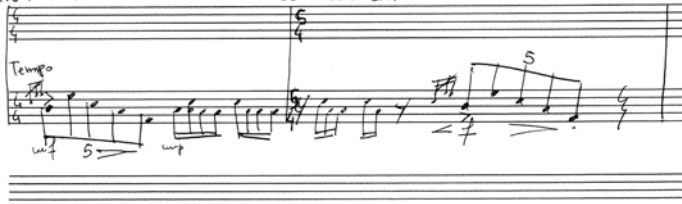


--- TRACCIATI --- NEL BINOTIO NUBI NERE, ALBA, --- NUOVO



CHE AVANZA ---

--- COME UNA LARVA ---



----- RACCOLTA DIFFERENZATA / ESSERE VETRO

Marco Crivelli & Matteo Di Genova

La prima parola è stata scritta tra le umide mura dell'aula poetica "Allen Ginsberg" dell'Asilo occupato a L'Aquila. L'ultima è stata urlata in uno Shure SM58 durante una delle tante serate di Open Mic del collettivo ZooPalco a Bologna. La prima nota è stata disegnata su un pentagramma in un giorno d'estate, davanti al mare di Pineto. L'ultimo colpo è stato picchiato in un seminterrato zeppo di percussioni e intriso di fumo bianco, durante lunghissime sessioni di prova. Siamo amici da quando facciamo la prima media. Siamo germogliati su un terreno di audiocassette punk duplicate, con copertine disegnate a mano. Abbiamo riempito quaderni su quaderni di rime scritte in calligrafia da writer. Abbiamo collezionato "Nathan Never". Durante le superiori uno saltava la scuola per andare a fumare mentre ascoltava l'altro suonare Frank Zappa al vibrafono. Ora siamo un musicista e un attore teatrale professionisti, con la passione mai sopita per la controcultura, e Beez (il dj della crew hip hop in cui abbiamo rappato per diversi anni tempo

fa), ci ha reso nota l'esistenza del Premio Alberto Dubito di poesia con musica.

Alberto. Saremmo quasi coetanei, abbiamo le sue stesse passioni. Proviamo verso alcuni luoghi e simboli delle nostre periferie arrugginite quello che provava lui, siamo sicuri sia la stessa cosa. Ciò che traspare dai suoi testi, dai suoi pezzi, dai video dei Disturbati Dalla CUiete rappresenta noi, la nostra generazione, il nostro conflitto perenne precario e irrisolto. Non ci siamo incontrati per un soffio. O meglio, i nostri corpi non si sono incontrati per un soffio. Abbiamo corso parallelamente nella stessa dimensione e direzione prima che la sua corsa fosse bruscamente interrotta, prima che la sua poesia cominciasse a volare nelle nostre stanze, nelle nostre letture, nelle nostre cuffie, stimolando alcuni tra ragazzi e ragazze come noi a cercare i palchi dei poetry slam, dei microfoni aperti, della poesia detta, per scrivere ad alta voce questo nostro tempo. Una generazione che non smetterà mai di essergli grata.

Durante l'estate 2017 abbiamo composto, inciso ed eseguito dal vivo flussi di versi e suoni, come due voci soliste sovrapposte e intrecciate. Senza sottofondi o atmosfere con il fiatone alla rincorsa di pagine di libri già belli e stampati. Senza prosodie deformi che indossino i colpi di rullante con il calzascarpe. Semplicemente poesia orale e musica contemporanea per percussioni: $1+1=3$. Esecuzioni provate e riprovate continuativamente fino a che l'ultimo nodo non fosse sciolto, fino a che l'ultima tessera non combaciasse, fino all'approdo sull'emozionante palco di Cox 18 condiviso cospirando con colleghi conosciuti e apprezzati nella scena italiana durante gli ultimi tre anni.

Alle tre di notte, lungo la strada del ritorno a casa, poco prima di uscire da Milano, siamo stati tamponati da una ragazza. Si chiamava Vittoria. Il caso e la nostra guida piuttosto goffa, ferendo a morte nell'impatto la nostra kalimba africana, quella notte hanno scritto una poesia per noi.

Intervista a Matteo Di Genova (MDG) e Marco Crivelli (MC) a cura di Dimitri Ruggeri

Come mai hai avuto l'idea di partecipare al Premio Dubito? Era la prima volta?

MDG: A farmi conoscere il premio fu Beez (mio dj storico nonché amico strettissimo) nel 2013. Ho partecipato alle prime tre edizioni come rapper con scarsi risultati. Non ho partecipato alla scorsa edizione, per poi ripresentarmi quest'anno coinvolgendo Marco in un progetto completamente diverso, che potesse proteggere maggiormente il mio lavoro di performer.

MC: Per me era la prima volta. Una sera a L'Aquila Matteo mi disse di questa competizione e abbiamo cominciato a chiederci cosa fare senza nemmeno domandarci se avremmo voluto o no partecipare come duo.

Raccontateci qualche aneddoto che vi ha colpito in questo percorso.

Siamo partiti da Avezzano per Milano ferdandoci a Bologna il giorno prima con una vecchia Twingo, completamente carica di strumenti. Tornando da Milano, la notte del 15, siamo stati tamponati da una ragazza di nome Vittoria... Vittoria!

Matteo, possiamo dire che la lunga esperienza con il rap, con il teatro e negli ultimi due anni con il poetry slam e ultimamente anche con un lungo tour di poesia portata "in scena" con uno spettacolo monologo di teatro-poesia, sono stati tutti tasselli di competenze artistiche ritornate utili per la vittoria finale?

MDG: Le competenze acquisite in teatro e l'esperienza da Mc nei sound system (più che da rapper inteso come musicista) non sarebbero mai entrate in reale sinergia se non avessi conosciuto il mondo della poesia performativa. Il portale di connessione è stato proprio il Premio Alberto Dubito di poesia con musica (la figura di Alberto scoperta attraverso i suoi pezzi/testi e il

rapporto musica/poesia approfondito nella lettura dei materiali del premio stesso), che mi ha aperto gli occhi sulla scena e sulle potenzialità di questo genere. Ne è conseguito un periodo (tuttora in corso) di grande passione verso quel meraviglioso gioco che è il poetry slam, che mi ha portato a girare l'Italia con il mio spettacolo in versi *DIXIT*. Un periodo di astinenza dalla musica che mi è servito per resettarmi e ripropormi quest'anno assieme a Marco in forma totalmente differente.

Com'è stata ideata l'opera che avete presentato? Quali sono stati i passi di "vestizione/svestizione" testo/musica?

MC: Per questo progetto ho pensato alla musica contemporanea perché paradossalmente permette alla recitazione di andare libera. Quando suonavo ero anche ovviamente legato ad alcune parole. Quando Matteo decide di recitare in un certo modo trasmette totale sicurezza. In realtà, qualsiasi pausa istintiva Matteo avesse dovuto o voluto prendere dal vivo, la situazione per me non sarebbe cambiata. Il risultato sarebbe stato sempre quello che avevo pensato. Le poesie di Matteo si reggevano perfettamente da sole, la mia idea in poche parole: la poesia è una cosa, la musica un'altra e insieme formano una terza cosa. $1+1=3$.

MDG: Avevo inciso i brani recitandoli senza il benché minimo riferimento musicale. Nemmeno un metronomo. Li ho recitati secondo i ritmi del parlato e basta. Poi Marco ha lavorato sui file audio scrivendo prima le partiture e poi eseguendole, questa è stata la procedura, anche se escludiamo di riutilizzare la tecnica della sovraincisione in futuro. Ciò che ci teniamo veramente a specificare è che quello delle percussioni non è un accompagnamento musicale. Non è un sottofondo. Non crea un ambiente o un'atmosfera che semplicemente favoriscano il fluire e il fruire della poesia. La poesia e le percussioni sono due voci soliste contemporanee intrecciate tra loro.

MC: Senza sapere nulla, se in poesia è importante ciò che

non viene detto e a cui ciò che viene detto spesso allude, pensavamo che questo potesse avere dei suoni. Non è facile perché Matteo evoca un sacco di scenari. Anni fa ho visto un video di Carmelo Bene che faceva Majakovskij con Antonio Striano alle percussioni. Non ho voluto rivederlo per il rischio di finire per imitare due grandissimi totalmente inimitabili. Almeno a livello musicale. Solo all'inizio credo di aver pensato sulla base della sola sensazione che quello che avevo visto qualche anno prima mi aveva lasciato, cosa che potrebbe essere del tutto sbagliata, non lo so. Inoltre con Matteo ci siamo trovati in qualsiasi cosa abbiamo fatto da quando ci conosciamo. È sempre un piacere.

Pensate di raccogliere tutto questo gran lavoro artistico che state facendo in una pubblicazione libro, audiolibro o video libro?

Ci metteremo a lavoro da subito per scrivere, provare e incidere altri brani che verranno sicuramente pubblicati, ma non sappiamo ancora in che forma. Crediamo di registrare almeno una decina di tracce.

Se la spoken music si può delineare come genere quali pensi possano essere gli sbocchi attuali per attirare sempre più pubblico che è un po' il problema che attanaglia i generi di "nicchia"?

MDG: Il pubblico si sta ampliando, soprattutto tra i giovani. L'Italia è ormai cosparsa di collettivi che propongono poesia in forme nuove moderne, accattivanti. Orale, performativa, spoken music, slam poetry, la poesia nelle sue recenti mutazioni si sta prendendo il suo spazio. Dobbiamo solo continuare così. Un esempio su tutti per me è il lavoro che sta portando avanti la realtà bolognese ZooPalco: hanno prodotto e distribuito il mio spettacolo *DIXIT* che in due mesi ha raggiunto quasi venti repliche, si sono occupati del materiale multimediale in modo geniale e professionale.

Pensate di "focalizzarvi" in futuro su qualche lavoro specifico

legato alla spoken music oppure non volete precludervi proprio nulla?

Sicuramente approfondiremo il discorso, continuando parallelamente a portare avanti i nostri progetti individuali.

Se dovessi dare dei consigli cosa deve contenere la valigetta minima per fare un percorso brillante come il tuo?

MDG: La poesia: non mi sarei mai interessato a lei (da sempre considerata inchiodata alla carta stampata e appannaggio di pochi eletti) se non avessi incrociato lungo il mio percorso di vita il poetry slam, un'esperienza che consiglio a tutti. L'importante è tener presente che la competizione è utile solo ai fini dello spettacolo, e che nello slam non si cinge di alloro nessuna testa. Il teatro: acquisire gli strumenti per vivere la scena in maniera funzionale è importante, in particolare per quanto riguarda l'uso della voce. Molte cose (come la dizione per esempio) possono essere imparate proprio per essere poi decostruite in seguito. E poi l'arte dell'MCing: una delle quattro discipline dell'hip hop, proveniente dalla più antica tradizione del sound system giamaicano, poi declinatasi in vasti ambiti della controcultura. Erroneamente considerato un musicista, l'Mc è un performer che utilizza varie tecniche di eloquio ritmico e interazione con il pubblico allo scopo di educare e/o intrattenere.

MC: Mi piace la musica moderna. Questo nostro prodotto è sicuramente più leggero e magari semplice rispetto alla musica contemporanea, intesa come genere. Mi piacciono compositori come John Cage e Iannis Xenakis, che hanno anche scritto molto per percussioni, Steve Reich (minimalista), lo stesso György Ligeti. Ognuno poi, se interessato, fa la proprio ricerca d'ascolto.

Tutte le armi

Ha tutte le armi per uscire di casa
Ha tutte le armi per uscire
Ha tutte le armi
Questo archivio di fotogrammi illuminati
pronto a farsi colorare le caselle coi puntini
ma solo dai lettori più assidui
Ha tutti i diritti di demolirti
di dire castronerie
di soffocarmi di falso
di farmi scarto
quando
io volevo solo affacciarmi dal ponte
e guardare l'orizzonte
come quell'orso martedì scorso
per capire se attirai chiunque respiri
o se noi siamo esenti da questi momenti.
Ma sto scivolando dai diari di altrove
sto raccontando ad automi
di zone autonome
con filastrocche per bocche al carbone dolce
non scioglierò questa plastica
neanche sillabandoti fiamme in faccia
non scioglierò questa treccia
non scaglierò questa freccia nel plexiglass
tu non partorirai alterità per mia mano
tantomeno tra omini che ti amano
ancor meno tra omini che ti amano ma tramano dietro di me
la mia sana ingenuità popolare patetica dov'è finita?
è perduta
e per colpa sua
che ha portato la polizia del pensiero nella mia tana e tela,
tanto lei le ha le armi per uscire di casa

mica indossa la mia faccia
mica gioca alla mia vita
mica è tesa
tra abiura e ricerca
della sua stessa
sana ingenuità popolare patetica
persa per strada di provincia
prostrata alla moda maldestra
persa in discoteca
sulla appia o -cazzo vuoi ne sappia- sparita.
Tra le righe di una arringa
giustizialista
di un giornalista
in prima fila
negli anni duemila
e una bottiglia, una pastiglia, una siringa.
Tra un tanto è tutto uguale
e un altro tanto è tutto uguale uguale al primo,
tra un idolo disinibito terra terra pane al pane vino al vino
e un altro idolo disinibito terra terra pane al pane vino al vino
uguale al primo.
E ciò che mi rende nervoso non è il caffè,
non sono le sei del mattino,
non è tutto questo glucosio industriale
vomitato con costanza dai muri delle principali città italiane
con i picchi più alti registrati negli infrasettimanali dalle...alle...
ma è il fatto che te
ne vai
mi lasci in manette
e mai
resteremo insieme
mai
resteremo umani.

Tracciati

vengo vengo vengo
vengo vengo vengo
vengo vengo vengo
tranquilla, vengo
non ti preoccupare,
vengo,
vengo.
Vengo a fare i resoconti
le analisi finali
a fare tracciati
tra i tralicci e i tram
nel binomio aurora-nubi nere
vengo a incenerirmi
in questo incedere
e tu concludi che non vuoi concludere
e temporeggi
ed è una delle più belle vendette per me
abiti un mostro che incrosta la pelle
e mi racconti il peggio del peggio del peggio della pausa caffè
e sembri fare surf su un Mississippi di sfere
e atterrare sul terrazzo in cui ci troviamo solitamente
che cambia città
cambia emergenze
ma si affaccia sempre
su cantieri accanto a grandi eventi.
E urge un romanticismo fai da te
un kit da campeggio di sentimenti
taccheggiato al GS
Il volantino di un'assemblea
due volantini di assemblee diverse.
No ma vengo vengo vengo
tranquilla vengo

vengo
non ti preoccupare,
vengo.
Vengo a fare i resoconti
le analisi finali
a prendere accordi
a beccare i raccordi anulari
nel binomio nubi nere-alba
a sezionare il nuovo che avanza come una rana
tornare nel mio ramo
come una larva
sentirmi inutile
avere gli attacchi di panico
ad essere intellettuale senza essere di richiamo
davanti alla raccolta differenziata
essere vetro, essere carta
ma non riuscire ad essere “organico”.
E non si usa una musa per poetare
per poi lasciarla morire di febbre!
Darla per spacciata
spiazzarla
sbarazzarsi di lei
evitare di pensarla sui treni
di darla da respirare ai passeggeri
come aria viziata.
L'era in cui eri
l'oro che ero
che piomba in piombo e cinerei cieli
senza contegno
davanti a me
è come città grandi:
per carità, grande.
Ma decadente.

Branchi di piccoli intellettuali colorati

Branchi di piccoli intellettuali colorati
ballano
davanti a muri di suono pastello giovane giovane
con vestiti che mi dicono cose urbane
da bambini.

E si stancano
e si siedono
e con i crani e con le proprie posizioni sociali
parlano dell'esercito di riserva del capitale,
mentre con le gambe
parlano di quel Dio che ancora non gli è sceso
nonostante tutto il materialismo dialettico
che si sono fumati
in un secolo e mezzo di carta stagnola
appena poco prima dell'ora di pranzo.

Intanto
ad un ritmo frammentato, frastagliato, con lo scheletro africano,
i muscoli di pianola neurale della Germania dell'est
e la pelle di futuro verde chiaro fluorescente
giallo trasparente e viola elettrico
io
sogno.

Sogno
branchi di piccoli intellettuali colorati
che ballano
davanti a muri di suono pastello giovane giovane
e non fanno cose da stronzi borghesi new age tipo prendersi
per mano
non gliene fotte un cazzo di prendersi per mano
loro si stringono tra le mani le parole
e se le massaggiano

e ci si infilano le dita e la lingua dentro
e succhiano l'uno/a i
concetti che secerne l'altra/o e l'una/o i concetti che secerne
l'altro/a ma non si vengono solo in bocca
no
hanno tutti i corpi sporchi di significati altrui
di sensi altrui
e mentre uno entra in contraddizione da dietro
l'altra contribuisce alla discussione da davanti
e due si riflettono a vicenda guardando uno
che espone tutta la sua teoria in faccia ad un'altra
porca madonna
non si stancano mai
si scambiano continuamente
questi piccoli intellettuali
(pervertiti a questo punto), colorati
che in tutta questa ammucciata organico-concettuale
trovano comunque il tempo di ballare
davanti a muri di suono pastello giovane giovane
e poi ci sei tu
che meravigliosamente vibri
e vibri allo stesso ritmo frammentato
frastagliato
con lo scheletro africano
i muscoli di pianola neurale della Germania dell'est
e la pelle di futuro
verde chiaro fluorescente
giallo trasparente
e viola elettrico
al quale vibro io.
E la cosa veramente estatica è che mi vibri proprio qua davanti
guardiamo nella stessa direzione
ci muoviamo allo stesso ritmo

e io posso cingerti la felpa larga morbida da piccola intellettuale
colorata
mentre viaggio, ballando,
davanti a muri di suono pastello giovane giovane
e posso avvicinare il mio mento alla tua spalla
da piccola intellettuale colorata
mentre viaggio, ballando, davanti a muri di suono pastello
giovane giovane
e questa volta non mi vergogno neanche di chiudere gli occhi
no
perché tu mi hai regalato
un paio di occhiali da sole con la montatura bianca bianca
che oltre a farmi più figo
(perché obiettivamente mi fanno più figo)
servono anche a nascondere il fatto che i miei occhi
stanno già giocando al gioco di sotto le coperte tra di loro
e non vogliono assolutamente essere disturbati,
da nessuno.
Perché loro stanno sognando
contemporaneamente
sia quello che potremmo essere
che quello che ci dimentichiamo di essere
e credetemi è difficilissimo sognare contemporaneamente
sia quello che potremmo essere
che quello che ci dimentichiamo di essere
soprattutto se si è solo un paio di occhi
che stanno giocando al gioco di sotto le coperte tra di loro
al riparo di quel paio di occhiali da sole con la montatura
bianca bianca
che mi hai regalato tu.



Alessandro Burbank + Sick & Simpliciter

Forse è questo il luogo per manifestare un certo entusiasmo che non ho mai esternato per come a oggi, marzo duemiladiciotto, vanno le cose nella scena del poetry slam italiano. Prima degli slam stavo su un blog di poesia sfigatissimo, PH, dove c'erano con me delle persone nascoste dietro dei nickname che a un raduno a diciotto anni, dopo tre anni di virtuale, andai a conoscere per davvero. Ho visto i volti di quelli che commentavano le mie prime poesie e con alcuni di loro su Fb, che sarebbe arrivato qualche anno dopo, tengo ancora i contatti. Uno di loro, un falegname in pensione, aveva intagliato su tavolette di legno i nomi di tutti i partecipanti al ritrovo che si è svolto a Torino per una due giorni di letture in un tram riservato e per strada. Ero il più giovane assieme ai figli delle poetesse che erano lì. Ho iniziato a girare per i poetry slam a diciannove anni e ricordo ancora i tour che mi facevo a Bologna da solo senza sapere dove avrei dormito, studiavo a Trento scendevo a Venezia dove sta

mia madre e poi verso Bologna il giorno dopo. All'epoca giocavo ancora a rugby e facevo il buttafuori nei locali trentini, per non far sapere a mia madre che perdevo tempo di studio con questi viaggi poetici. Cercavo di proseguire la serata con i poeti più disponibili per far passare il tempo, dopodichè, assonnato e ubriaco, aspettavo in stazione il primo treno, sempre. Sarà successo dieci volte, non solo per lo slam ma anche serate con cantautori. C'era Via de poeti che organizzava il campionato nazionale e gli eventi collaterali, un anno sono arrivato terzo dietro allo slammer francese Ukok Lai e a una signora che leggeva in dialetto bolognese, l'anno dopo invece vinsi io, la situazione era strana gli organizzatori facevano votare per alzata di mano e c'era una giuria di qualità in un posto che sembrava l'interno di una nave da crociera. Conobbi anche Massimiliano Chiamenti che non c'è più. Questa cosa che vincevo, lo dico, perché poi non me ne è più fregato un cazzo, quando ero lì però, era importante. Sono sempre stato un tipo insicuro e non sapevo fare bene nulla, poi conosco i poetry slam salgo sul palco, la gente vota e io vinco. Avete capito insomma. In quegli anni (pazzesco ormai quasi dieci anni fa) anche Lello Voce organizzava i poetry slam al centro sociale di Treviso per Le giornate resistenti o per il Gram fest. È lì che ho conosciuto Alberto. Ma anche il giovane Andrea, la meravigliosa Gaia e la bellissima Marta dai capelli rossi. Per quasi quattro anni quando andavo lì trovavo Alberto e gli altri suoi amici e compagni, bevevo birre e le grappe allo stand della biosteria dove c'era la mitica Monica, e poi dormivo da lui, quando si poteva; una volta ho fatto anche la guardia di notte con alcuni draghi pazzi perché c'era il concreto a rischio di un'incursione dei neofascisti. Poi siamo andati a comprare le pizzette appena sfornate da un fornaio in zona. Quando c'era incontravo anche suo fratello Lorenzo che stava lavorando a un libro sulla musica rap londinese e anche il più severo Scarabelli che invece lavorava, mi pare, al suo primo romanzo. Non eravamo fatti per andare d'accordo. Alberto era sempre pronto a

ridere ma quando saliva sul palco i temi che affrontava erano più politici e impegnati dei miei. Le mie poesie invece erano scritte per far ridere, così come avevo iniziato lasciando poesie nelle segreterie dei miei compagni di classe o per sconvolgere le professoresse. Però c'era un certo rispetto tra noi. E parlavamo molto nella chat di Fb di questo tema. Io venivo dalle esperienze del festival di poesia erotica a Venezia che mi aveva segnato a sedici anni, e dal circolo degli antichi dove la poesia era di casa ma i riferimenti erano Goldoni, Baffo, Aretino. Avevamo due modi di vedere la ribellione opposti, almeno nelle tematiche. Una volta a un poetry slam, mi pare che fosse quello presentato dal noto rapper Ghemon, abbiamo vinto lui il primo premio e io il secondo che consistevano in un buono in denaro da spendere alla libreria Ubik di Treviso. Io ho preso *La società aperta e i suoi nemici*, lui *La società dello spettacolo* che gli aveva consigliato Lello. Davanti a un panino unto con la salsiccia, il *tattico* cioè doppio, davanti alla stazione di Treviso alle quattro del mattino ci siamo promessi che avremmo speso quei soldi assieme. E così andò. Per la prima volta qualche settimana dopo, io e Dubito ci siamo visti al di fuori dello slam, noi due, e ci siamo detti tutto, abbiamo parlato di spettacolarizzazione della poesia, per esempio... Quella chiacchierata, sarebbe stata l'ultima. Una cosa che non mi sono mai perdonato è il non essermi fatto capire bene. Non sono mai stato bravo a formulare completamente i discorsi soprattutto su questi argomenti, non mi faccio mai capire bene. Volevo solo dirgli che avevamo due modi diversi per dire la stessa cosa. Tanto che per tutti questi anni ho partecipato al Premio Dubito piazzandomi malissimo, una volta undicesimo, una volta ottavo, quest'ultima sono riuscito a sfondare certi muri e arrivare in finale con un testo in cui credo, almeno con lui penso di essermi fatto capire. La ribellione di Alberto andava da dentro a fuori, serviva per espiare un male. La mia da fuori a dentro. Serviva per accettarlo il male. La bestia che canta e cammina è questo. Quando Alberto andava fuori da Treviso a

fare gli slam purtroppo tornava sempre amareggiato, soprattutto da Torino dove c'era lo slam che invece io preferivo, Poeti in lizza, quello organizzato da Catalano, Racca e Bravuomo. La sua poesia era vista troppo contaminata dal rap e non vinceva come invece succedeva sempre a Treviso. Una volta lo avevo invitato a un evento che organizzavo a Venezia per l'occupazione di Ca' Tron, il palazzo sul Canal Grande sede di Urbanistica che stava per essere svenduto, lo occupavano gli anarchici e gli studenti della facoltà. L'evento era 100tpfc in cui era passato a leggere anche l'ultimo poeta della beat generation Micheal McClure che aveva saputo dai suoi contatti locali di quell'evento. Arriva Alberto con una sua amica e un pacco di Buondi all'albicocca che mi ha messo in mano, dicendomi che non aveva ancora fatto colazione e che era venuto direttamente da una serata pazza a Milano, io non li accettai perché ero a dieta (un intero pacco di Buon fottuti di), poi salì sul palco, lo presentai e lui spaccò alla grande. C'è anche il video registrato da mio cugino che avevo chiamato apposta. Quel video è l'unico materiale che lo riguarda che ho contribuito a creare. Quando Alberto ha deciso di togliersi la vita, quella notte ho ricevuto due telefonate, prima di Monica con la sua voce calma che ci teneva a farmi sapere com'era andata che non c'era più niente da fare, poi chiamò Lello anche lui con il suo tono spigliato che infondeva calma, meno spigliato del solito. Non voglio scrivere come stavo quella notte. Era la prima vera perdita di un coetaneo, e soprattutto di un sodale. Ma ho cominciato a prendere ancora più seriamente questa cosa assurda della poesia. Non era più la stessa cosa tornare ai festival a Treviso o fare i poetry slam all'epoca, ma è diventata una missione cercare in qualche modo di cambiare il mio stile, pur rimanendo me stesso, cercando e ricercando ancora i modi per inserire contenuti politici nelle poesie, per compiacere l'Alberto che ancora oggi mi porto dentro. Alberto *si chiama* la mia sfacciataggine. Non mi importa dei maestri, della politica interna al mondo della poesia, di essere bravo per

qualcuno, Alberto *si chiama* la mia forza, il mio pugno chiuso alzato di fronte alle persone piccole che si insinuano nella cultura e nel mondo della poesia.

Si chiama Alberto quando scrivo cose pop che lui avrebbe detestato con amicizia scuotendo la testa con il suo sguardo di disapprovazione, e quando scrivo cose più oscure e ricercate, per sorprenderlo. Non è facile esternare queste cose, tanto è che non le ho nemmeno mai dette a nessuno, anche perché io non ho vissuto Alberto così tanto come altri e non sentivo di avere il diritto di farlo.

Oggi *si chiama* Alberto in ogni regione stiano sorgendo dei gruppi di giovani impegnati nei poetry slam, i collettivi ZooPalco, Caspar, Fumofonico, Slammals SlamContemporary il movimento dello slam milanese e quello storico di Torino, gli altri che mi scuso se dimentico e poi gli altri ancora che sorgeranno. Chissà se e quanto dureranno, ma adesso mi sembrava questo il luogo per manifestare il mio entusiasmo per questa che è a suo modo, una rivoluzione culturale.

Alessandro Burbank è nato nel 1988. Poeta, performer, promotore di eventi culturali. Partecipa nella scena del poetry slam italiano dal 2009 vincendo la seconda edizione dello slam di Via dei Poeti e un terzo posto nazionale nel 2016 con la Lips. Per l'associazione Maia Onlus ha partecipato alla realizzazione del documentario *Revolution Art Poetry* in Palestina. Ha vinto il concorso nazionale di poesia erotica Baffo/Zancopè all'età di 16 anni collaborando alle edizioni successive. Ha ideato con il soviet lagunare BlareOut le tre edizioni del festival di poesia e musica Andata&Ritorno. Coltiva rapporti diretti con l'avanguardia londinese grazie all'amico e collega Steven J. Fowler esibendosi a Londra e a Edimburgo. Ha intrapreso un tour di tre mesi per l'Italia sponsorizzato da FlixBus. Ha ideato e organizzato Frullatorio uno show di satira locale con la compagnia teatrale Accadueò. Conduce da tre edizioni Owl Festival a Trento. Collabora con il cantautorapper Dutch Nazari e il producer Sick&Simpliciter (Luca Patarnello) prima fondando il collettivo Motel Filò nel 2011

e dal 2016 aprondo i loro concerti. Ha ricevuto il premio Alfonso Gatto giovani 2017. Ha organizzato il primo poetry slam interamente in acqua a bordo di barche tradizionali, lungo i canali di Venezia.

Sick & Simpliciter

Progetto musicale caratterizzato dalle sonorità europee e internazionali che accosta i suoni elettronici e moderni della rivoluzione digitale con le frequenze calde degli strumenti tradizionali, il gusto raffinato della composizione tradizionale con l'approccio punk al loop, alla ritmica e alla registrazione dei suoni ambientali. La prima pubblicazione risale al 2011 con l'ep d'esordio *Speculation*, uscito per il collettivo internazionale Would Have Been con sede a Parigi, poi seguito dall'ep *Speculaiton RMX* (2014).

Ha curato e prodotto interamente il progetto musicale Dutch Nazari, realizzando due ep: *Diecimilalire* (2014) e *Fino a Qui* (2016).

Ha realizzato la colonna sonora del documentario *Revolution Art Potery*, per conto dell'associazione culturale Maia Onlus.

Ha curato la produzione del primo lp solista di Dutch Nazari, dal titolo *Amore Povero* (2017), che attualmente sta portando in tournée nazionale. Attualmente è collaboratore delle etichette Undamento e Giadamesi. Può vantare collaborazioni con importanti artisti della scena musicale nazionale come Willie Peyote, Dargen D'Amico, Frah Quintale, Era Serenase.

Intro

Sai di quelle terre buie
abitate dai fantasmi millenari della notte
sono note di solitudini andate perse
in un tempo ad occhi aperti
dove il niente è tutto nero,
ed io steso nel letto che diventa nave
verrò a cercarti per riportarti indietro.

Le quattro

Le quattro e si apre la porta degli inferi
le quattro che scendo le scale faccio
corridoi scorsii mi perdo mi faccio male
bevo sangue. Le quattro, alla gola come
cappi di cravatte, mi faccio in quattro
con una tagliola, apro ferite, la mia discesa
è un fuori pista di graffi, feritoie. Sono
le quattro di un kebab con tutto e del bicchiere
d'acqua in cui respiro, calmo sono un pesce muto
come un serpente allo specchio, mi autotento
adesso scendo, dall'albero della notte
da cui discendo. Le quattro precise
del mio spettro sordo, che vaga per il mondo
dentro un sogno, le quattro sveglio
a dire niente ma con violenza di silenzio
sono le quattro della mia voce che mi guarda
e mi sussurra a quattro labbra: fatti atomo
e oltrepassa la barriera che divide in quattro
pensieri e ragioni per restare, resto allora
per mia madre resto per l'amore o me ne vado

per gli stessi motivi, oppure cado scendo ancora
verso il mare, quinta opzione, dalle quinte fatte
quattro, cielo terra aria e L'ade che mi aspetta
alle quattro, come un ladro allora evado
dalle quattro prigionie, e scendo a dire al muro
sto crollando ma il muro è occhi e croci
di radici al cubo di rubriche per chiamarmi
da ogni distanza.

Ma una voce di madre con calma di culla
mi prende per mano e mi annulla.

La Bestia

Bestia che canti e cammini
guadagna tempo
fammi forza
chiudi e sciogli
occhi e ghiaccio
fendi nebbia
bevo sangue
ancora buio

Bestia che canti e cammini
non m'importa
di questi respiri
dei tempi lontani
delle parole spese
della morta ombra
e delle sue mani

Bestia che canti e cammini
fammi restare
chiudere tutto

addentrarmi nell'ade
resettami i sogni
chiudi gli armadi
spalanca i declivi

OH
Bestia che canti e che cammini
sbatti porte
esplosi ponti
passa oltre
porta onde
chiudi le dighe

OH
Bestia che canti e cammini
io sto fermo
non ho senso
resto steso
prendo peso
non c'è gara
mi abbandono

OH
Bestia che canti e cammini
affogo affondo sogno
mari sono un fiume
sono un porto di pensieri
fantasma
esondo.

OH
Bestia mia, salva il mondo
tu che sei l'insonnia della ragione
sei immagini lampo tempesta visiva,

sei porno, religione, arte, morte, amore
sono stanco fammi dormire
non fare ritorno.

Outro

Sono dentro alla notte dell'Ade
ma non mi hanno ancora sepolto.
Le quattro, pesanti come un colpo,
(e la porta che si chiude dietro)

Nota: Discesa nell'Ade della notte per cercare il sonno. L'immaginario omerico si fonde con la contemporaneità, le Quattro citando in refrain il famoso testo di Majakovskij, sono l'ora di punta, una sorta di spartiacque. Il sangue viene bevuto per ricordare e poter parlare con le anime/ombre e risolvere i motivi dell'insonnia, soprattutto per mettersi in dialogo con la madre. La Bestia è il titano da sconfiggere e implorare affinché arrivi finalmente il sonno.

Carlotta Cecchinato aka Cal

Mi chiamo Carlotta Cecchinato aka Cal, classe 1995, vivo a Roma. Ho vissuto i primi diciannove anni della mia vita a Treviso, città che non conservo nel cuore ma in cui ho fatto le mie prime esperienze musicali, studiando, suonando e confrontandomi con diversi generi e strumenti.

Ho conosciuto Abe quando avevo 15 anni, frequentavamo lo stesso liceo. Allora non ero cosciente del futuro che sarebbe stato delle mie parole, né delle sue.

Vorrei solo che allo sguardo sconosciuto di chi legge queste righe, la mia partecipazione possa rappresentare chi riconosceva, ammirava e supportava in timido silenzio adolescenziale la forza e la qualità creativa in costante crescita di uno spirito che si manifestava di giorno, nella classe accanto, e di notte, con le vene al collo, sotto il nostro sguardo.

Nel suo sguardo ho visto la fiamma viva di chi cerca. Fiamma che ho avuto il piacere di incontrare rare volte nella mia vita.

Credo che la musica sia una fedele compagna per le anime che hanno sete di verità.

Dentro di me, sento di essermi avvicinata al rap per la necessità di dare una forma ai miei pensieri, che fosse complementare alla musica e che ponesse il minor numero di limiti nello stile.

Prima di rappare cantavo jazz, in molti mi dicono “che spreco”, ma non trovo maniera migliore per esprimere quello che mi passa per la testa. Mi è stato inoltre fatto presente che il rap non è *fattibile* per una voce femminile, considerazione che mi ha colpito parecchio. A causa del mio caratteraccio ho deciso ugualmente di continuare a scrivere e sono orgogliosa di dar voce a ciò che sono, l'arte non ha sesso, né età.

Mi sono chiesta per tutta la vita quale sia la ragione che ci spinge a rendere pubblico il prodotto della nostra creatività e nel tempo ho trovato diverse risposte: la necessità interiore di creare, l'iperattività, la passione, il desiderio di condividere, l'effettiva necessità di campare a livello puramente materialistico...

La verità è che le parole si appiccicano alla carta e prendono forma nella musica, finché non verranno eclissate dalla musica stessa.

Quando ho saputo del premio, ho pensato che sarei salita sul palco che porta il suo nome per fargli ascoltare quello che è il prodotto della mia ricerca.

Avevo 17 anni, oggi ne ho 23 e sono riuscita a realizzare la promessa che mi ero fatta allora: prendere in mano quel microfono.

Vorrei far sentire alle persone che hanno amato Alberto, che le sue parole non sono andate perdute, sono state respirate da persone divise, diverse e sparse per il mondo.

Oltre che ascoltate e masticate da me, per tutti questi anni.

Negli ultimi tre, ho scritto più di un centinaio di testi e nel presente ho l'onore di lavorare con un Sebastiano Ruocco, aka Ice One, alla produzione del nostro primo album sotto il nome di *Calice*.



Omissione Impossibile

ho scritto un pezzo coi pezzi di testa rimasti a terra ieri
dopo il crollo di nervi - Saldi? ...ne compro di nuovi
non trovo un perché in certe discussioni: se c'è
un punto e una linea e non s'incrociano a priori
volevo bene volevo bere ma non ho più contenitori esplodo
ho perso gli ori affogo ho perso i piaceri decoro
dita creatrici palmi distruttrici Nere Cicatrici mere mani
riparatrici sto insana e smollo
... stagionata aria deserta che mi propinano
propulsione in retro, corro alla latitudine giusta
ritorno con il Caldo in busta! d'asporto...
canto parlo tanto e poi non dormo...
anche se sto giù, non dormo più e tu credimi te lo dico davvero:
qui canto tanto da non riuscire a dormire... penso troppo
che dire tanto è poco... ho mille righe da scrivere
e non dormo più...
in più mi giro, l'ora segna le 6 mentre ancora ci spero nel sonno
rinnego il bisogno di sentirmi abitante del giorno:
quando la notte arriva il Nero mi bacia e mi dà il buongiorno
disadorno... contorno enigmatico che mi ritrovo attorno
prima del tempo del risveglio, e del mancato cedimento al sogno
Omissione impossibile... sole che affievolisci
O' missione impossibile, ho disteso un cielo terso
e ora mi alzo... o mi lascio alzare
dall'insolito quesito che mi porto appresso
maldestro, lo incesto nel quaderno e faccio scorrere grafite
sulla superficie
superficiale troglodita dimmi di te tempo fa
facevo battere il contrattempo... Tu sentenziavi Silenzio alle
mie ciglia
e io me lo gridavo Forte dentro... macerie - ma c'eri! scrivevi,
eppure oggi è meglio uccidersi che ricominciare da ieri...

- e così Uccido. - parzialmente Uccido
ogni singolo Respiro... - Uccido.
mentre Sfido me stessa e lo sciamano protettivo che mi Divora
raccolgo la mia lingua a terra alzo gli occhi e guardo l'ora
- Ha fame! ...protego di continuo questa fresca bocca
- ma ha fame! ...a volte scotta a volte sciocca a volte sbrocca
pure male
allora essico le mie labbra con la parola che mi pare
adattabile alla mia bile, adatta a disertare interi pasti stagionali
- Ma ora ha fame!

Umanità a striscioni

Questo è il ritratto di un'umanità a striscioni:
Novembre è in mezzo alla strada e brinda al primo Calice di
sangue
che dalla nostra musica si espande come ghiaccio nell'inferno
e la tua rabbia si trasforma in un istante...
Dall'interno oggi pare tutto pronto,
per esplodere ci basta un secondo
passato quello non esiste più il mondo che conosci tu
ma solo spigoli su cui sbattere il mento...
Tra i volti mossi dal tradimento... con gli occhi rossi
e lo smaltimento...ci siamo noi con
frane di rime in risposta a un mondo che
passa metà del suo tempo a distruggere quello che sta costruendo
Ad esser chiari la gerarchia sfuma: Non è mai stata reale!
la gente mia sfila con le torce e aspetta il segnale...
e ovunque guardi la strada è piena di rabbia:
ci portano via Casa, Dignità e infine l'Italia!
Tu dagli fuoco e fiamme spegnila e girane un'altra...
se provi a schivare il confronto non entri in battaglia
resti passivo aggressivo il sistema ti inganna

se non ti schieri sto paese è la tua condanna
Ennesimo affronto quando affondano i sogni di tanti
le facce dei compagni coperte dai pianti
e il sangue cola dai palazzi, fitto dentro le mie pagine
vive zitto tra ricordi vividi, ma zero lacrime
Dal primo all'ultimo giorno, gioco il mio ruolo in battaglia
non c'è fumo sui passi dei grandi, ma rappresaglia!
il potere tagliato dalla nostra tenaglia,
abbasso il capo per raccogliere di nuovo la voglia...
...poi lo rialzo e punto fissa un governo che imbrogli nei giochi
ma tu sciogli i cattivi pensieri col fuoco degli occhi
ricordati chi eri ed esci in strada, fai presto!
a protestare per il nostro progetto.

Carlotta Cecchinato aka Cal, classe 1995 origine trevigiana, vivo a Bologna. Violinista per sei anni mi sono dedicata al canto jazz. Dopo una serie di singoli, disponibili su Soundcloud, prodotti da Trap (Jacopo Trapani), ho iniziato a lavorare al mio primo album con dj Stamba (Gianmarco Sambazzi) che uscirà nel 2018. Attualmente lavoro con Ice One (Sebastiano Ruocco) a diversi progetti che usciranno sempre nel 2018.

Lucifer

testo: Carlotta Cecchinato aka Cal

strumentale: Ice One

Schivo l'ennesimo tentativo di passare inosservata e
mentre il beat incalza racconto metà della mia giornata:
sveglia presto Bassi Maestro nelle cuffie ed esco
oggi il cielo è buio pesto, mi vesto

guardo allo specchio la mia immagine
questa giornata può incominciare e sento che
non vale più la pena di perdere tempo devo
dare forma alle cose che penso, devo dare forma alle cose che
penso

e per un attimo mi ci perdo
mentre dentro coltivo il mio mondo cresco
ma se poi alla fine riesco a trasmettere qualcosa è solo perché
l'amore che mi dà la musica trapassa ogni cosa

ad ogni costo seguo il mio percorso mi ci riconosco
e non è poco non è un gioco io non scherzo col mio fuoco
lascio che la luce sciolga il buio dentro me
e se riesco porto te a gridare che

Rit. (x2)

non c'è più niente che ci frena ora
non sarai tu a fregarci molla la presa
se siamo qui stasera è per gridare forte alle tue orecchie
che non ci fermerà neanche la morte
di bugie ce ne hanno dette parecchie ma sono storie vecchie
e la sorte non sembra più così tremenda
vivere in questo giorno è come non vivere mai
potrai gridarlo a tutti adesso che lo sai.

ora che ci stiamo scaldando assieme
le nostre braccia vanno a fuoco alziamole bene
che se non ti muovi oggi l'aria diventa pesante
e domani non basterà ripensare a questo istante

per rendere l'ossigeno abbondante
resto intricata in questo gioco di parabole
ritorna indietro colore, viene fuori emozione
e se il mio calore ti corrode, no...

non hai capito mezza riga delle mie intenzioni
devi seguire le reazioni
se a ti porta a b e c diventa d
forse è meglio che tu l'Abc lo conosca a priori

cercando la risposta resto sveglia fino alle 3 e 33
e cerco di ricordarmi le vostre facce
volti sconosciuti occhi di luce veloce
ghiaccio sul beat che scioglie solo la mia voce

Rit. (x2)

non c'è più niente che ci frena ora
non sarai tu a fregarci molla la presa
se siamo qui stasera è per gridare forte alle tue orecchie
che non ci fermerà neanche la morte
di bugie ce ne hanno dette parecchie ma sono storie vecchie
e la sorte non sembra più così tremenda
vivere in questo giorno è come non vivere mai
potrai gridarlo a tutti adesso che lo sai.

Calliope

testo: Carlotta Cecchinato aka Cal

strumentale: Ice One

Se devo scrivere di lei lasciatemi parlare
solo nel silenzio la posso percepire
lo sguardo attento del passante, lo straniero alle porte
percepisce le sue forme rifiorire

di te, me ne avevano parlato, sei
quella morsa che mi fa restare in piedi
e anche se non chiedi anzi hai sempre donato so che
c'è una parte di te che ha sete, Amore chiedi

sei la donna che volevo essere, quindi porta fuori i tuoi colori
non desistere, puoi solo diventare più bella col tempo lo sai
crescere è un allenamento per passare a un'altra stella
bisogna insistere, vedrai

Rit. (x2)

Tienimi stretta a te non voglio perdere la rotta
oggi il cielo piange sangue e mi bagna le ginocchia
sono nata donna e sarò una donna morta
solo dopo aver lottato insieme a te nella rivolta.

La parte scura tace quando parli
hai il mio rispetto e non pretendi quello degli altri
sei così forte prendi il mondo e lo ribalti
ma poi mi dici di fidarmi e mi disarmi

non c'è un momento giusto per dirti questo, capirai
sai già che il tuo dolore è il mio unico mezzo
per riportare equilibrio nel punto d'incontro
tra il nero del tuo sangue e il bianco del suo contorno

sappi solo quest'ultima cosa:
se mai ti troverai un po' stretta laggiù
tu gridi forte che rivedi la tua casa
ed io saprò che è il momento giusto per tornare su.

Rit. (x2)

Tienimi stretta a te non voglio perdere la rotta
oggi il cielo piange sangue e mi bagna le ginocchia
sono nata donna e sarò una donna morta
solo dopo aver lottato insieme a te nella rivolta.

Contributo

testo: Carlotta Cecchinato aka Cal

strumentale: Gianmarco Stambazzi aka Dj Stamba

mi aspetto il riscatto del mondo
mi aspetto un fottuto riscontro... Yo

A volte prendo ispirazione da chi
da chi trova le parole per formare una canzone
che canti pure per me e non mi demolisce la questione
di essere l'ennesimo puntino in un milione, Tu

passami il mic che accendo la pulsione
e porto un contributo contro questa repressione
porto un contributo che faccia del suo meglio
per portare tributo a chi

lotta con le unghie e stringe i denti
in questi tempi spenti e stretti
sotto temporali e rovesci indigesti
cercando a stento di recuperare calore nei

soliti gesti soliti posti soliti sguardi
tristi soliti mostri in scatti mossi
asciuga i nostri passi solo la sabbia
che ritroviamo nelle tasche dei vestiti sporchi.

Rit. (x2)

Senti come fischia il vento senti come me ne infischio
Senti come batto il tempo senti come mi ci immischio
Senti come fischia il vento senti come me ne infischio
Senti come batto il tempo senti con me come mi ci immischio.

E mentre al resto non frega più della condivisione
arresto la mia libertà ideale, del resto
nel reale mi fa apparire più normale
parlare del passare delle ore quale orrore è questo tempo

condizione imprescindibile delle mie membra umane
qui poco importa quanto intaschi basta che
non ci ricaschi in questa crisi energetica è tutta una
questione di incastri giusti

la mia vita in quattro tasti ingiusti
tra standby on off and replay traccia
figure e mezzi busti in un blackout
un po' troppo prolungato per i miei gusti, ma

la scelta dove sta
nell'arrancare in mezzo a questa società
che si assorbe il mio colore avida
e imperterrita percorre arida la mia stessa strada.

Rit. (x2)

Senti come fischia il vento senti come me ne infischio
Senti come batto il tempo senti come mi ci immischio

Senti come fischia il vento senti come me ne infischio
Senti come batto il tempo senti con me come mi ci immischio.

Impavida me che ama scavare tu fammi stare su sta base
perché mi piace dondolare e
consolidare i minuti eterni
verso risultati modesti e alla meglio sorprendenti

solo quando trovo le tracce dei venti
con cui ti piace spegnerci Nemico, amico mai
s'è già chiarito oggi ti punto il dito contro
e mi aspetto un riscontro l'hai capito?

non pensare che il silenzio sia una mossa astuta
noi lotteremo fino in fondo
finché non crepa la tua muta
rimando al bando la tua disapprovazione passiva

la tua mente recidiva richiama la mia percettiva
parte presente, stretta tra il passato e sto futuro deprimente
r.i.p.osi l'arte tra la gente assente
ripartirò domani con un nuovo carburante.

Senti come fischia il vento senti come me ne infischio
Senti come batto il tempo senti come mi ci immischio
Senti come fischia il vento senti come me ne infischio
Senti come batto il tempo senti con me come mi ci immischio.
(x2)

Daide ScartyDoc Passoni

Verba volant, scripta manent è il monito che perseguita ogni scrittore. Tutto quello che viene scritto, sebbene frutto della rielaborazione continua di quanto già letto nel corso dei secoli, rimane. Per sempre. Indelebile giace sui fondali di oceani e oceani di pagine, legati a un'incudine nera chiamata inchiostro. In questo modo possiamo immergerci ed esplorare i pensieri umani, ripercorrere storie, memorizzare periscopi che diventeranno parte del nostro pensiero quotidiano talmente radicate da crederle, un giorno, scritte da noi stessi. Così scriviamo pure noi, ci tuffiamo tra gli alambicchi che distillano pensieri, vomitiamo quello che ci passa per la testa, tanto da diventare artisti, scrittori, pensatori, cantanti, attori, poeti o semplicemente giocolieri di parole. La parola è il retaggio della coscienza umana, parte fondamentale dell'intelletto. Senza le parole non ci sarebbe il dialogo, lo scambio di idee più o meno complesse. Oggi navighiamo tra le parole, non solo tra i libri, ma anche e soprattutto nella rete: abbochiamo alle esche, ci fidiamo delle

fake news oppure cerchiamo di smascherarle; a colpi di hashtag definiamo il nostro io, la nostra identità; regaliamo opinioni con la speranza che possano influenzare la ragione collettiva, che spesso ci appare dormiente. Appariamo e ci lasciamo catturare da quanto appare: parole scritte, ovunque, sui cartelloni pubblicitari, nei giornali, sulle copertine idiote delle riviste, in sovraimpressione durante i talk show trasmessi sul teleschermo. Le parole diventano meme o informazioni fondamentali che decorano le fotografie su Instagram. Sulla home della nostra pagina personale impera giornalmente la domanda “a cosa stai pensando?”. Sprechiamo parole su WhatsApp, su Facebook, nei blog e su Twitter, e corre tutto così veloce che non badiamo nemmeno agli errori grammaticali e sintattici. Tutto ciò, sebbene si tratti di parole fumose e fugaci, rimane, per sempre, archiviato chissà dove, in un server tra altri migliaia stipati in qualche capannone.

In questo nuovo mare di parole mi ritorna la voglia di scrivere, ma scrivere per dire ad alta voce, per urlare, per infrangere il black mirror e non vedere sempre e soltanto il mio io riflesso, ma vedere qualcun'altro. Scrivere per diventare aedo del nuovo millennio, a stretto contatto con le persone, per dare un peso a quanto voglio dire, un significato e un senso biunivoco. Nello stesso modo, molti altri come me, scrivono per dire. Sembra quasi un ossimoro. Con questo non voglio lasciar intendere che non servano più i libri, sarei un idiota nel volerlo affermare, del resto questo è un libro (wtf!): vorrei, però, mettere in evidenza alcuni aspetti della condivisione delle parole. Attraverso il libro, come tutti ben sanno, l'autore sussurra direttamente nell'orecchio del lettore, in una dimensione intima, personale. Attraverso il web, invece, chiunque interagisce platealmente con chiunque. Infine, la lettura ad alta voce, la canzone, la poesia performativa (e non solo), diventano parte di un dialogo, di uno scambio collettivo. In questo scenario la parola acquista una nuova importanza, acquista vita, socialità reale, tangibile.



Le parole hanno un potere inimmaginabile: scuotono le menti, riportano alla luce ricordi, trasformano la realtà o addirittura la replicano. Le parole sono il più potente carro armato nella lotta delle sfide quotidiane, personali o collettive non importa. Le parole sono potenti, e spesso fanno male. Gridate, recitate, cantate, sussurate. Le parole sono troppo importanti per essere scritte e poi lasciate nel dimenticatoio, pronte a svanire. Si configura così una nuova tendenza, un'inversione totale del senso di marcia: *Scripta volant, verba manent*. Rimangono le parole dette, perché le parole dette arrivano dritte al cuore, creano emozioni che si possono toccare con le dita, guardare con gli occhi e immediatamente rivederle negli sguardi di chi è lì, nel momento presente, durante la lettura o la performance.

In questo modo il cantautore, lo slammer, il giocoliere di parole trova il modo di tracciare un solco indelebile, perché rimane nella memoria di chi lo osserva, una memoria fisica biologica carnale, non digitale. Una memoria importante.

Ritengo realtà fondamentali e importanti il Premio Dubito e tutte le iniziative che promuovono il poetry slam, la poesia ad alta voce e la spoken music come la Lips e Poetry Slam Lombardia, ma anche gli house concert o l'art sharing di Belfiore 9: amo la comunicazione diretta, amo il modo in cui crea ricordi difficili, per non dire impossibili, da cancellare. Non esistono edizioni del Premio Dubito durante le quali non abbia avuto un confronto diretto con il pubblico e gli altri partecipanti. Rimane una ricchezza eterna, sempre a portata di mano, anche in assenza di tasche o portafoglio. Qualcuno potrebbe chiamare tutto ciò esperienze irripetibili, eventi da non perdere, momenti epici, serate pazzesche. Per me tutto questo è parte fondamentale del mio essere, imprescindibile, essenziale. In poche parole, vita.

Davide ScartyDoc Passoni. Classe 1985. Musicista, poeta e grafico. In primis animatore sociale esperto in musicoterapia. Ex bagnino. Il suo punto di riferimento sono gli eventi atmosferici, i film trash, i supereroi Marvel e le tette d'ogni forma e misura; nutre interesse per il comportamento dell'acqua, i monaci Shaolin e le entità soprannaturali quali ectoplasmi e scheletri negli armadi. È presente nelle antologie *incastRIMEtrici* vol. 2 e vol. 3 a cura di Marco Borroni, nonché in *Periferie arrugginite* a cura di Marco Philopat e Lello Voce. Una sua analisi sulle differenze tra metrica poetica e metrica rap è contenuta nel volume 26 de "I Quaderni della Ricerca" a cura di Paolo Giovannetti per Università IULM. Nel 2016 viene annoverato tra gli slammer italiani della *Guida liquida al poetry slam* di Dome Bulfaro. Pubblica quattro album e un ep per Irma Records Bologna i più recenti con il progetto Eell Shous. Campione Lombardo del Poetry Slam Lips 2015. La sua ultima raccolta di testi è stata realizzata in formato bolletta dell'Enel: sembra una bolletta, ma ci son dentro le poesie, perbacco!

Come Ginsberg

Davide Scarty *Doc Passoni*

Ho visto il sapore del disagio diventare aroma amaro e farsi
alito stantio tra le rughe e tra gli stracci
e l'arrivismo quotidiano alla ricerca di moneta diserbare calma
e dare vita a rampicanti tumorali spirali irreprensibili che
strozzano polmoni affaticati assorti nei respiri dell'ansia
consumista

Ho visto le speranze al silicone esibirsi nel menù a prezzo fisso
di uno svunch panino e salamella costellare di lampioni su
viale delle industrie
e celare dietro maschere e mascara
lacrime deserto prosciugate nell'aridità del vivere
ad un passo dalla fossa ed uno stivaletto tacco dieci
immerso fino al collo nel degrado

Ho visto farsi pelle l'andropausa post lavoro fisso
ed abitare volti timonieri alla conquista della terra e
galleggiare su fiumi di tangenziali fradice di pioggia
delle diciassette in punto e naufragare verso casa ad occhi spenti
e fari accesi illuminare il gelo
di una cena pronta ad aspettare

Ho visto la mia vita serpeggiare per inerzia
E rimbalzare tra lavoro e post lavoro
tra lavoro e post lavoro, tra lavoro e post lavoro
Come stare tra due specchi ed osservare l'infinito
Un corridoio che riflette la mia immagine
Che si fa piccola sempre più Piccola sempre più
Piccola sempre più Piccola sempre più
Piccola

Cerco immunità in questa città desertica
E non c'è vita, e non c'è vita
Cerco immunità in questa città desertica
E non c'è vita, e non c'è vita

Se non urlo, come Ginsberg
Solo si vedrà la punta dell'iceberg
Se non urlo, come Ginsberg
Solo si vedrà la punta dell'iceberg

La prova del 9

Davide ScartyDoc Passoni

(si consiglia l'ascolto in impianto stereo per la particolarità del mixaggio)

Siamo singoli individui io e te
uno più uno
UN Dì CI siamo incontrati e
su delle se**DIE CI** siamo seduti
ti ho an**NOVE**rata tra le mie conquiste
ma ero io ad essere **cOTTO**
“**SETTE** ne vai” dicevo
“**SEI** stronza”
ma non l'hai fatto perché ti vedo ancora qui
accanto a me
abbiamo brindato al suono dei
cin**CIN QUE**sto nostro amore è senza tempo
senza confini
di su, di giù, di là
di **QUATTRO**mbavamo continuamente
ed era magnifico
ma è stato **TRE**mendo vederti malata
e non poter superare ar**DUE** situazioni mi ha lasciato solo

come **UN** Orfanello, privo di senso come quando dividi per
ZERO.

Ma, forse, essere **UNO** mi può anche bastare perché non c'è
DUE senza **TE**.

Miss Itaglia

Davide Scarty *Doc Passoni ft. Tenpo*

Sono quasi settanta le nazioni e le regioni coinvolte in un conflitto
attualmente più di settecento le milizie partendo dall'Egitto,
Cabinda, Ogaden,

Oromo

Sahara Marocco

Stato Shan - Stato Chin

Karen Kashmir

Cecenia Catalogna Tamil Sri Lanka Patani Malay Nation

- Yemen!

Thailandia

Paki - pakistan

Stato federale Nuova Russia

Somalia

Senegal

Per coltivare cadaveri

Seminare mine nei

Campi di papaveri

Consiglio di Mombasa Bombe sulla casa Pausa

Kenya Burundi

Pure la Russia e Putin

l'Euro nella crisi

Fuori con gli Inglesi
“France Versus Isis”

Messico Colombia Nepal
Mali Ghana Iran
Arabia saudita Iraq
Per chiudere la rima
Rimane da citare Boko Haram
Ma l'Italia
l'Italia cosa fa?

Dopo anni di scommesse e ricerche
Addestramenti duri e gare sofferte
Spionaggi e raggi gamma audience alle stelle
Isola dei Famosi e il GF Chi si esplode alle feste
Tronisti contro tutti gli Jiadisti in Medioriente
L'Italia allora schiera la sua arma più potente
Contro le guerre le ingiustizie e la peste:

Missitaglia le teste
Missitaglia le teste
quella che vince rimane attaccata le altre cadono giù!

Povera verità spero che non soccomba Rapita l'attenzione da
veline e bunga-bunga Tutti divertiti dall'errore in tv
Ma il telegiornale tace se si sgancia un'altra bomba
Soldati seduti armati sui divani
Combattono sul campo dei calcio campionati
Si contano feriti si fanno money money
Sono tutti nominati, telecomandati Verità on demand, mi do-
mando chi lo sa All'interno della casa chi poi sopravviverà
In questa nazione la
Voglia di cambiare parte da Cinecittà Sono armi di istruzione

di massa Quale terrorismo canta che ti passa Sull'attenti un
altro talento d'Italia
Con l'elmo di Scipio si prepara alla battaglia

Dopo anni di scommesse e ricerche
Addestramenti duri e gare sofferte
Spionaggi e raggi gamma audience alle stelle
Isola dei Famosi e il GF Chi si esplode alle feste
Tronisti contro tutti gli Jiadisti in Medioriente
L'Italia ora schiera la sua arma più potente
Contro le guerre le ingiustizie e la peste:

Missitaglia le teste
Missitaglia le teste
quella che vince rimane attaccata le altre cadono giù!

Game Over!

Premio Dubito

Su iniziativa della famiglia Feltrin, in ricordo del figlio Alberto, poeta e musicista, si istituisce il Premio Alberto Dubito di poesia con musica. Il premio a cadenza annuale, è riservato ai giovani poeti, musicisti, performer che non abbiano ancora compiuto il 35° anno di età e ai gruppi o autori collettivi, nessun componente dei quali abbia compiuto il 35° anno di età.

Il premio si propone di valorizzare e stimolare la produzione artistica giovanile nel campo della poesia ad alta voce (spoken word, poetry slam) e della poesia con musica (spoken music, rap), privilegiando le esperienze innovative, capaci di dare un reale sviluppo all'espressione artistica in campi nei quali Alberto "Dubito" Feltrin era uno dei più noti e raffinati esponenti delle giovani generazioni.

Il premio consiste nella pubblicazione delle opere vincitrici (in formato cartaceo e digitale) presso la casa editrice Agenzia X e in una borsa di studio di 1.500 euro, finalizzata alla frequenza di uno stage di perfezionamento presso istituzioni, festival o scuole di specializzazione europei, da concordarsi, sulla base di una serie di proposte avanzate dagli organizzatori. Il vincitore entrerà a far parte di diritto della giuria del premio solo per l'edizione successiva.

Il premio è diretto da due coordinatori la cui nomina spetta esclusivamente alla famiglia Feltrin, così come la loro revoca. I coordinatori hanno diritto di voto e fanno parte della giuria di qualità composta da ventuno artisti (poeti, scrittori, musicisti, performer) la cui nomina spetta ai due coordinatori. La giuria viene rinnovata nella misura del 10 per cento (due membri ogni anno) e integrata dal vincitore dell'anno precedente. I due coordinatori hanno il ruolo di individuare tre membri della giuria di qualità

che comporranno il comitato ristretto che avrà il compito di selezionare dieci concorrenti che accederanno alla fase successiva. I ventuno membri della giuria di qualità inizieranno a quel punto a valutare attentamente i dieci selezionati assegnando un voto a ciascuno di loro. I quattro concorrenti che avranno raggiunto il punteggio più alto saranno ammessi al concerto che si terrà durante il festival Slam X nel centro sociale Cox 18 di Milano, nel mese di dicembre 2018. Ogni concorrente dovrà eseguire a sua scelta due dei tre brani o testi inviati alla selezione. Ad accompagnare gli autori (o gruppi) potranno essere solo gli artisti che hanno già collaborato con loro nella realizzazione dei brani presentati alla selezione. Non è consentita nessuna forma di featuring speciale. Il primo classificato avrà un bonus di cinque punti nella votazione dal vivo, il secondo classificato avrà un bonus di tre punti. Nessun bonus sarà assegnato al terzo e al quarto classificato che dunque partiranno da zero.

Tra i presenti al festival Slam X saranno estratti a sorte dieci spettatori che faranno parte della giuria. Ciascuno di loro avrà a disposizione un voto che dovrà assegnare al migliore, scrivendo il suo nome su un'apposita scheda. Risulterà vincitore chi avrà totalizzato il punteggio più alto, compreso il bonus assegnato dalla giuria di qualità. Il vincitore del premio non può partecipare come concorrente alle successive edizioni. Nessuna limitazione è posta agli altri anche se hanno avuto accesso alla serata della finale a quattro.

In collaborazione con Agenzia X edizioni • Cso Django Treviso

Elenco dei partecipanti edizione 2017

Alessandro Burbank + Sick & Simpliciter • Alessandro Parlato •
Alfre D' + C.O.C. • Alice Diacono • Angelo Mansueto • Bellot
• Carlotta Cecchinato • Ciri 5 Quarti • Classic Shee • Claudio
Zilli • Cronofillers • Daniela Leone • Danomay • DAR • Davide
ScartyDoc Passoni • Diego Ghenzi • Doch • Domenico Stagno •
Elassi • Elianto • Filippo Lubrano & Manuel Picciolo • FrankMc
• Friz • Gaia Ginevra Giorgi • Giulia Beat • Giulia De Martiis •
Hackers • I discepoli di Pan • I quattro eventi • Il Contagio • Il
Giardino di Armida • Irene Piffer • Jonida Prifti • Kabo • La luna
di Astolfo • Limbo Precario • Lorenzo Ricca • Loris Bersan &
Leonardo Stogl Viviani • Martin Basile • Massimiliano Semenzato
• Matteo Di Genova & Marco Crivelli • Matteo Gubellini • Mattia
Camangi • Micol Spada • Minstrel Man • Mirko Persico • Pico •
Poesia in musica • Riccardo Deiana • Roberta Cucciari • Sacra Zona
• Sean Cronin • Senz' R • Sinestesia • Spezzie • Stefano Solaro •
Steve Galloway • True Skill • Vera Linder • Waiting for Godzilla.

Giuria edizione 2018

Coordinatori: Marco Philopat (editore, scrittore) • Lello Voce (poeta, performer)

Segretario: Paolo Cerruto (poeta)

Membri: Rosaria Lo Russo (poeta) • Marco Borroni (poeta) • Erica Boschiero (cantautrice) • Enzo Manuseto (poeta e giornalista) • Francesco Kento Carlo (musicista) • Luigi Nacci (poeta) • Pierpaolo Capovilla (poeta e musicista) • Frank Nemola (musicista, Vasco Rossi band) • Manlio Benigni (giornalista) • Andrea Scarabelli (scrittore) • Ivan Tresoldi (poeta) • Davide Tantulli (musicista) • Matteo Di Genova (vincitore della 5ª edizione 2017) • Vaitea (rapper) • Roberto Paci Dalò (musicista) • Paolo Giovannetti (docente, critico, scrittore) • Giorgio Fontana (scrittore) • Ice One (rapper, producer) • Luca Gricinella (scrittore) • Claudio Pozzani (poeta) • Gabriele Frasca (presidente Premio Napoli)

Per partecipare al nuovo bando per l'edizione 2018 occorre inviare la domanda di partecipazione alla segreteria (premio.dubito@gmail.com) tra il 25 aprile e il 31 luglio 2018, insieme ai seguenti materiali:

- a) tre file audio in formato Mp3 delle poesie o dei brani con musica in concorso (durata non superiore a cinque minuti per brano)
- b) un file in formato .rtf con i testi delle poesie e/o dei brani
- c) un curriculum artistico non superiore alle dieci righe.

N.B.: i brani dovranno essere in Creative Commons, di modo da poter essere caricati sul sito del premio, o dovranno essere corredati di apposita liberatoria d'uso a titolo gratuito. I brani eseguiti alla finale del premio dovranno essere gli stessi inviati alla giuria.



Alberto Dubito

Erravamo giovani stranieri

Poesie, prose, canzoni, immagini

Resto steso ancora qualche istante nel magazzino di 'ste storie vivide per trattenere a forza nell'iride l'eco delle nuvole accidentali rotolare sui formicai occidentali e ridere degli oceani pacifici che sembran china nera, di me stesso, di un corpo celeste compromesso e scrivere... queste storie abbandonate come i cantieri ai bordi dei quartieri, siamo cresciuti in disordine come queste periferie torbide di cui azzardo una parafrasi.

192 pagine € 13,00

Erravamo giovani stranieri presenta una scelta tra poesie e prose, tra canzoni e immagini di Alberto Dubito, giovane artista che ci ha lasciato troppo presto. Alberto era dotato di un talento profondo e precoce che gli ha consentito di lasciare una mole impressionante di scritti in pochissimi anni. Ne emerge un quadro dell'Italia contemporanea cupo, a tratti disperato, eppure tagliente e acuto, attraversato da spiazzanti lampi d'ironia, grazie a un'irriverente abilità nel giocare con le parole.

In queste pagine la ribellione esistenziale e politica si alterna, spesso in modi imprevisi, all'introspezione e all'empatia. I suoi personaggi *erranti* popolano un immaginario che sovrappone periferie dell'animo e realismo sociale, dipingendo affreschi visionari dai molteplici piani di lettura. Lo stile espressivo contamina suoni, immagini e parole; la scrittura è fortemente influenzata dal rap. Il raddoppio delle sillabe sul verso, le sovrapposizioni continue su ritmo veloce trasmettono al lettore una vera e propria colonna sonora testuale, che non ha nulla da invidiare alla forza evocativa della musica.

Contributi di Marco Philopat, Andrea Scarabelli e Lello Voce

Alberto Dubito (pseudonimo di Alberto Feltrin, Treviso 1991-2012) è stato poeta, musicista, fotografo, *street artist*. Ha vinto vari *poetry slam*, ma è conosciuto soprattutto come voce e autore dei testi del gruppo rap sperimentale Disturbati Dalla CUIete, di cui sarà presto pubblicato l'ultimo album *La frustrazione del lunedì (e altre storie delle periferie arrugginite)*.

Finito di stampare nel mese di aprile 2018
presso Digital Team, Fano (PU)